



I S E M P R E V E R D E

MARIA MESSINA



L'amore negato

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

La piazza di Santa Maria, un po' isolata, non aveva niente di bello. Pure Miriam passava volentieri quasi l'intera giornata a lavorare fitto fitto davanti la finestra bassa che si apriva proprio di faccia alla chiesa. Mentre infilava l'ago o cercava le forbicine da ricamo dentro il cestino si divagava per qualche minuto a dare un'occhiatina fuori.

Non si vedeva niente di bello, in verità, e Severa non aveva torto quando diceva che a star lì seduta pareva di guardare dalla grata d'un convento.

La piazza, di solito poco popolata, era chiusa di qua dal palazzo dei nobili Renzoni, alto alto, col muro color di rosa che diventava rossiccio appena pioveva e il nespolo che nascondeva due finestre; di là da un casone, maestoso e cadente,

che doveva essere atterrato per ingrandire la strada, la rua di Carlomagno (e i lavori non erano mai cominciati per non voler distruggere un ponticello a colonnini sul quale si diceva avesse posato i piedi Carlomagno in carne e ossa); dirimpetto al casone c'era la chiesetta di Santa Maria Inter Vineas, col campanile mozzato da un fulmine, il forno allato al campanile, e, attaccata alla chiesa, la canonica (con l'ultima finestra sulla imboccatura della stradina che se n'andava ai Cappuccini, tutta storta e ciottolosa, accompagnata dal brontolio del Tronto).

Davanti alla chiesa si fermavano i funerali: funerali poveri accompagnati da poca gente con pochi ceri accesi; funerali pomposi, con corone di fiori freschi, carrozze, gente in quantità, e qualche volta la banda, seguita da un codazzo di monelli che pareva passasse la processione. Un po'

prima si vedeva entrare in sacrestia il curato che andava a vestirsi. All'imboccatura molti ceri andavano spenti, l'accompagnamento si assottigliava, e il carro spariva in fretta nella stradina, traballando sui ciottoli, ricco o povero che fosse.

Non era spettacolo malinconico e insolito: perché, essendo quella la chiesa più vicina ai Cappuccini, i mortori si fermavano tutti lì e c'era l'abitudine di vederne passare tanti.

Anche a dare un'occhiata alle esequie e domandare poi chi fosse morto, aprendo la finestra, era una specie di distrazione per Miriam che stava a lavorare sola sola.

Quasi nel mezzo della piazza stava la fontana che continuamente si affrettava a riempire qualche recipiente, continuamente aspettata da due o tre donnette che spettegolavano tenendo pronte le corpacciate conche di rame. Qualche vecchia

si portava la calza per non perdere tempo mentre aspettava.

Fra una gugliata e l'altra, Miriam guardava anche verso la fontana, divertita con certe scenette che non si ripetevano sempre alla stessa maniera.

Ora una ragazzina non riusciva a caricarsi la conca piena e aspettava il pietoso aiuto di qualcuno che si trovasse a passare; ora due bambine cercavano di portare assieme un orcio, fermandosi per ripigliare fiato dopo una corserella e riaffermando subito i manichi, con impeto, allegramente.

Alla fontana, la mattina presto, si fermavano le lattaie per annacquare il latte fingendo di risciacquare i misurini; alla fontana accorreva piagnucolando un monello per lavarsi un graffio pigliato nel ruzzolare coi compagni. La fontana era anche il ritrovo degli innamorati; ecco una ragazza che discorre col suo amico e gli offre la pulita brocca

perché beva una sorsata d'acqua fresca; eccone un'altra che, lasciata la conca, s'è allontanata di corsa: l'acqua scorre facendo la sua musica piano piano e, nel traboccare dal vaso, si disperde fino a quando una donna vuota la conca nella sua e la rimette sotto la cannella: la conca si è riempita più volte per la comodità di chi vuole acqua, e finalmente la sua padrona se ne viene, voltandosi a ogni passo, col cercine disfatto tra le mani. Poi un bambino colloca una boccia sotto la cannella, e una giovane donna venuta dietro a lui con la conca gli fa la prepotenza di scostare la boccia per riempire prima la conca. Ha furia. Il bambino si arrabbia, si precipita a chiamare un rinforzo, torna trionfante assieme a un ragazzetto col berretto di pelo e la camicia a piselli il quale si fa avanti con aria spavalda e di botto si ferma impacciato a viso basso davanti alla giovane, che è

bella e fiorente e lo squadra di sotto in su tenendo le mani sui fianchi. Il bambino pesta i piedi. Miriam sorride, abbandonando il lavoro in grembo.

Esser bella, vale assai. Socchiude gli occhi, quasi mortificata, nel rammentarsi che proprio stamattina, mentre si pettinava, s'è accorta all'improvviso di essere brutterella.

Oh, Miriam, tu perdi troppo tempo!

Si scuote, come se si sentisse chiamare di premura, e piega il collo ripigliando il lavoro.

Certe volte, stando così, zitta zitta, pensava un mucchio di sciocchezze!

Guardò l'orologio sul tavolino di marmo: a momenti Santa Maria avrebbe cominciato a scampinare. Lo scaccino parlava col fornaio, davanti la porticina del campanile già socchiusa, pronto ad afferrare le corde.

Le ore della mattinata, certe volte, parevano assai lunghe. Allora si aspettava lo scampanio di mezzogiorno con una certa impazienza. Forse perché c'era troppo silenzio.

Fino all'ora di desinare ognuno stava con le sue faccende, e se a momenti non si udivano neppure i rumori della cucina, un po' lontana dal salottino da pranzo, pareva che la casa non fosse abitata.

Anche Pierino si dava da fare, e come sentiva le campane veniva ad apparecchiare. Andava e tornava, con la sua andatura a zig zag facendo cento viaggi dalla cucina al salottino per portare quello che serviva a tavola. Sapeva apparecchiare benino e gli lucevano gli occhi se si buscava una parolina d'elogio. Parlava forte tra di sé, via via che posava quel che portava in mano, per rammentarsi dei posti:

— Qui papà... qui la signorina... qui Severaccia. ...E Miriam? E la mamma? Pierino ha sbagliato. Pierino deve cominciare dalla signorina.

Ricominciò da capo. Si allontanò, si riavvicinò, per ammirare la tavola apparecchiata coi bicchieri capovolti e i tovaglioli piegati a triangolo.

— E il tuo posto? — domandò Miriam.

— Il posto di Pierino non conta. Oggi Pierino si mette a sedere fra te e la mamma. Così Pierino non vede la signorina, e Severaccia non lo guarda in bocca mentre mangia.

— Sei ancora in collera con la signorina?

— In collera no. Pierino non conta niente per la signorina.

Rispondeva così ridendo, col suo riso senza espressione che pareva una smorfia sul viso pallido punteggiato di sambuco. Miriam che sapeva

il suo grosso dolore della sera avanti gli accarezzò i capelli, duri e lisci, quando le fu vicino.

— Non ci pensare più — gli disse.

Il povero ragazzo era stato mandato via, un po' bruscamente, dalla signorina Corinna che riceveva certe colleghe. Di solito, ella lasciava entrare Pierino nella stanza, anche se c'era gente in visita. Anzi, se offriva il tè, gli dava un biscotto. Ma ieri sera, per non essere disturbata, aveva chiuso l'uscio a chiave. Dovevano ragionare di cose importanti. Le loro voci giungevano fin dentro il salottino da pranzo. Altro che tè e biscotti!

Ma come far capire a Pierino che la signorina non aveva voluto fargli uno sgarbo?

Si sentì sbatacchiare il portoncino.

— Vai in cucina — esclamò Miriam. — Vai ad aiutare la mamma.

Severa entrava proprio in quel momento, col ba-

vero della cappa alzato fino alle orecchie. Disse, posando il berretto di velluto rosso su una statui-
na di gesso che stava sul tavolino di marmo:

— Gran croce, la mia, dovere andar fuori con questa tramontana!

Miriam guardò la statuina, affogata dal berretto.

Le sarebbe dispiaciuto se si fosse rotta!

— Un giorno o l'altro — osservò, ripiegando il lavoro, — andrò per terra.

La sorella fece spallucce, e si mise a tavola coll'aria infastidita di chi non vuole aspettare.

— È venuta? — domandò sbocconcellando il pane: una grossa pagnotta tagliata in quattro nel cestino.

— Credo di no — rispose Miriam. — Ma non toccare il pane. Non è bello farle trovare la tavola in disordine!

— È forse bello non essere padrona in casa mia?

— Per carità, Severina, non cantare il solito ritornello! — esclamò Miriam, alzandosi come se volesse scappare chi sa dove: cambiò l'acqua ai fiori di calicanto sul tavolino di marmo; portò via il berretto, dopo avere accarezzato la statuina; si accorse che a tavola mancavano la saliera e i cucchiari; aggiustò il tappeto davanti il divano.

— Fatica inutile, codesta! — osservò Severa. — Entrerà con le scarpe infangate, e addio tappeto.

— Possibile... — replicò Miriam. Subito aggiunse facendole segno di tacere:

— Buon giorno, signorina!

— Buon giorno! — rispose la signorina Corinna, entrando. — La sua fatica non è inutile, perché sul tappeto non ci cammino. Va bene? — esclamò allegramente.

Miriam balbettò qualche parola, mortificata, mentre la signorina che s'era seduta a tavola comin-

ciava a raccontare un fatto successo a scuola. Severa l'interruppe per andare a far premura in cucina, e la signorina, senza badarle, continuò a raccontare il fatto a Miriam, ancora mortificata e imbarazzata. Avrebbe seguitato a parlare anche se fosse rimasto solo Pierino nella stanza, per il piacere di ascoltare la sua stessa voce, fresca e trillante, che accompagnava certe risatine a scatti di ragazza che ha lavorato e non si vuole sentire troppo sola in una casa di estranei.

Portava sulle tempie due ciuffetti di capelli, arricciati col ferro, che il vento aveva allungati; e le maniche corte, come fosse estate.

La signora Emilia portava in tavola la zuppiera fumante che appannò subito la boccia dell'acqua. Aveva il viso rosso e lustro perché s'era staccata allora allora dai fornelli, ed era tutta affannata.

— E papà? — disse a Miriam cominciando a sco-

dellare.

— Eccolo — rispose Miriam, dopo avere ascoltato; e si mosse per dare il braccio al padre.

Egli si faceva avanti adagio adagio, curvo sul bastone, affaticandosi a spicciare i pochi passi che ci volevano dall'uscio alla tavola. Si fermò, appoggiandosi, nel toccarsi il berretto per salutare la dozzinante. Ripeté al solito, sedendosi:

— Scusi se tengo in capo...

Mangiarono la minestra senza parlare, perché avevano fame. Pierino, sempre vorace, ingozzava in fretta guardandosi attorno sospettosamente; la signorina Corinna gli metteva ogni tanto una cucchiata nella scodella con una strizzatina d'occhi. Lo scemo rispondeva a quelle strizzatine, che credeva di notare lui solo, con un mugolio di soddisfazione. La pace era fatta.

Nel torpido silenzio della stanza, riscaldata dai ci-

bi, si udì il tono secco della voce di Severa che raccomandava al padre di non bere troppo.

Il maestro Santi rispondeva:

— Se non ho ancora bevuto una volta!...

Il fondo del bicchiere vuoto era rosso di vino, e Severa lo fissava piena di sdegno.

Allora la signorina Corinna riempì quel povero bicchiere accusatore, esclamando:

— Non dia retta, professore! Un dito di vino, alla sua età fa benone.

— D'accordo... — replicò Severa. — ...Se però lei fosse sua figlia...

— Come dice Francesco Redi nel *Bacco in Toscana*? — l'interruppe la signorina. — Si rammenta, professore?

Se dell'uve il sangue amabile

Non rinfranca ognor le vene,

Questa vita è troppo labile,

Troppo breve, e sempre in pene.

— Ma vede — tossicchiò il maestro, e la pelle vizza sul pomo d'Adamo gli si stirava. — Quel poeta lì non aveva una figliola come Severina! — Brava la sora Emilia! — fece la signorina Corinna battendo le mani a un vassoio di bruciate, per tagliare corto.

Mangiarono anche le castagne in silenzio, ch  non avevano proprio niente da dirsi.

— Il caff  in camera, per piacere — preg  la signorina alzandosi. — Mi rimane s  e no il tempo di preparare la lezione per l'Istituto.

La sua voce era un po' stanca e scontenta.

Miriam sparecchiava dando a Pierino i piatti da portare in cucina. La madre guard  Severa nel dire quasi timidamente:

— Ho la lavandaia, di l . Tu che non fai niente...

— Vado subito — esclam  Miriam, e prese chic-

chera e caffettiera prima che la sorella avesse risposto di no.

— Io che non faccio niente — replicò Severa lasciando la stanza, — io debbo uscire subito...

Allora il maestro parve respirare liberamente e guardò la moglie coll'aria di aspettare qualche cosa.

— Sì, vecchio mio, fattela una bella pipatina! E non ti affliggere, perché stamane le va tutto a traverso! — esclamò la signora Emilia cercando la scatola degli zolfanelli sul tavolino di marmo.

— Un tesoro, quella figliola — mormorò — ...e qualche volta...

— Un tesoro — ripeté il maestro Santi. — Ma certe ragazze, quando maturano si fanno aspre.

Le due sorelle s'erano messe a lavorare assieme perché Severa si aggiustava un corpetto e la

macchina da cucire stava nel salottino da pranzo. Non avevano niente da raccontarsi, e i discorsi giravano attorno alle solite persone: alla sora Zelinda che si era sentita male, alla contessa Lalla che era andata a passeggiare nella Piazzetta con la *jupe-culotte* per dare l'esempio, alla signorina Corinna che disapprovava la moda della *jupe-culotte* di cui parlavano tutti in quei giorni. Chiacchiere che scivolavano via senza interessarle. Ma quando Miriam nominò la signorina Corinna, Severa esclamò:

— La dottoressa farebbe meglio a non impacciarsi di ciò che non la riguarda!

— Tu ce l'hai sempre con lei — osservò Miriam pentita di averla nominata.

Severa la guardò fissa fissa, con collera. Buttò il corpetto sulla macchina, lo ripigliò subito, dicendo:

— Non la posso soffrire. Se la guardo ho voglia di afferrarla pe' i capelli.

Aspettò che Miriam le rispondesse. Ripeté:

— Non la posso soffrire. Se penso che pretende di doverci comandare...

— Oh, no! — l'interruppe Miriam. — È tanto garbata! Non comanda mai nessuno di noialtri che pure abbiamo l'obbligo di servirla.

— Ebbene — replicò Severa. — È proprio quest'obbligo che me la fa odiare. Se mi aveste ascoltata! Io non volevo prenderla in casa! Ti rammenti?

— Come ascoltarti? — fece Miriam, col tono di volersi giustificare. — Il primo del mese che ci porta la sua retta è un giorno così aspettato! Si paga il fornaio e il macellaio, con quel denaro; si dà un acconto al droghiere...

— Che piccola anima di serva tu hai! Ti rallegra il

fatto che una estranea ti paghi! Già... — brontolò.

— Tu somigli a nostra madre che non sa vivere senza cucinare e sfrigolare per portare a tavola manicaretti e budini! Se non ci fosse la retta della professoressa addio ghiottonerie!

Miriam abbassò il capo, mortificata. A sentirla, Severa aveva ragione.

Ma se la mamma non aveva altro modo, per guadagnare? Se le lezioni che papà faceva in casa erano scarse e rendevano poco? Se anche lei buscava pochino ricamando delle trine da mandare alle Piccole Industrie?

Pierino non avrebbe mai potuto fare niente.

Ebbene, sì, Severina che metteva da parte i suoi piccoli soldi, senza curarsi dei bisogni di casa, che non si decideva a lavorare sul serio, era ingiusta! Mormorò:

— Tenere a dozzina una signorina per bene, una

professora, non è cosa indecorosa! E la ghiottoneria non c'entra.

Stettero un pezzetto zitte; non si sentiva che il ronzio della macchina girata a tutta forza. La ruota si fermò di schiocco.

— Aghi buoni non se ne trovano più! — fece Severa.

— Povera macchina! — replicò Miriam. — Meno male che non ci lavori spesso!

— E via! — rispose Severa. — Son nata prima di te e so maneggiarla meglio di te!

Cambiato l'ago, ripigliò:

— Non la posso soffrire. Sii una volta sincera. A te ti piace con le sue arie di superdonna? A tavola oggi ha cavato fuori il *Bacco in Toscana* per confondermi. Per dirmi che sono una povera ignorante. Ma se avessi continuato a studiare, se la mia sorte fosse stata meno maligna, saprei ri-

sponderle da pari a pari.

Miriam sospirò. Le doleva non sapere ribattere le parole della sorella che pareva avesse sempre ragione, anche se diceva cose sbagliate e ingiuste. Si sentiva piccola piccola. Esclamò:

— Non pensare che la tua sorte sia maligna! C'è peggio di te!

— Peggio? Sicuro! Perché io la piegherò, questa sorte! Non io mi lascerò sopraffare come te, come nostra madre, come tante che conosco e non mi fanno pietà, anzi mi indignano, perché ciascuno di noi ha il destino che si merita.

— Questo no — fece Miriam. — Il povero Pierino...

— Pierino... — ripeté Severa. — Pierino mangia le uve guaste, come dice Geremia.

Miriam la guardò, incuriosita.

— Ma tu non sai chi è Geremia, per tua fortuna!

— esclamò Severa, con una risatina. — Tu non sai niente, non capisci niente, e se capissi saresti disperata!

— Sei proprio cattiva! — disse Miriam confusa.

— Non c'è gusto a ragionare con te!

— Vedi che ti secca, anche a te, essere pigliata per un'ignorante?

Lavorarono un altro pezzetto senza parlare. Miriam non alzava gli occhi neppure per dare un'occhiata fuori.

La piazza era deserta e qualche colpo di vento sollevava gran polvere di tanto in tanto; la fontana chioccolava e brontolava indisturbata; la porta della chiesa era serrata. Abbuiava, con grosse nuvole scure che si radunavano in fretta sul campanile cacciando e cancellando un po' di rosso lasciato dal tramonto.

Miriam si sentiva oppressa. Il silenzio, se la sorel-

la restava nel salottino da pranzo, diventava uggioso e pesante come la nebbia. Disse, così per rompere quel silenzio:

— Come sta oggi, la modista?

— Al solito. Quando sono entrata, stamattina, e le portavo certo velluto che ci voleva, era buttata sul letto. Aveva pianto. Si era levata all'alba e non aveva messo un punto che è un punto. La tavola era ingombra di cappelli e di carcasse. Stasera, sabato, è giorno di consegna. Fino a mezzogiorno fu un continuo va e vieni. Il campanello scattava da fare stizza. Dirin! «È pronto il cappellino della signora?». «A momenti lo mando». Dirin! «La contessa aspetta il cappello per uscire!». «Lo mando subito». Che miseria! Il bambino strillava nella culla, il marito era uscito «per tentare un'altra prova». E lei si affannava a cucire, e si asciugava le lacrime per paura di ba-

gnare i nastri e le piume che maneggiava. Oh, i cappelli che stasera le signore porteranno! Vorranno stiracchiare sul prezzo, le signore, e la Manetti dirà con la sua vocina di bambina: «Non posso! Ci rimetto la fatica!...». La verità. Ma nessuno le vorrà credere.

— E i cappelli saranno consegnati stasera? — domandò Miriam commossa.

— Chi lo sa? Io l'ho lasciata alle prese con due o tre carcasse.

— Pure tu, Severina...

Severa la guardò stupita.

— Che c'entro io? Vado da lei per imparare il mestiere. Non mi tocca aiutarla. E poi! Il mio aiuto non gioverebbe alla sua miseria!

Aggiunse:

— Stasera il marito tornerà senza speranza di trovar lavoro, e il denaro guadagnato coi cappelli

servirà a sfamarli. Ed è di nuovo incinta! Altro che il mio aiuto ci vuole! Se le signore che fanno tanta premura pagassero bene e subito!

— Povera Manetti!

— Certo, povera Manetti! Ma la colpa è tutta sua. Quando si è sposata lei era povera e il marito già disoccupato. Quando non si ragiona col cervello succede sempre così.

Il silenzio tornò nella stanza. Fu Severa a romperlo.

— Ora so montare da me un cappello — disse.

— Presto lascerò la Manetti e mi farò una bella clientela, lavorando in casa. Con un po' d'abilità...

Ma se disponessi di un piccolo capitale!

I suoi occhi bianchicci, che secondo la luce diventavano grigi, si dilatavano per l'ansia del desiderio che pareva troppo grande e lontano.

Si alzò, un po' eccitata, e fece di corsa le scale

che portavano all'abitazione della signora Zelinda, la vecchia padrona di casa.

Spinse l'uscio; si avvicinò alla poltrona della malata con una premura che avrebbe meravigliato chi la conosceva.

— Come si sente?

— Così, così, cara. Ti ho aspettata tanto!

Severa le aggiustò la coperta sulle gambe, sbrigò qualche umile faccenda; poi si sedette.

La signora Zelinda, come un bambino cullato, cominciò a sonnacchiare. Aprì gli occhi per domandare:

— Hai serrato l'uscio?

— Sì, zia.

— Hai portato la bottiglia dello sciroppo sul comodino?

— Tutto è a posto, zia. Quando ci sono io può

stare tranquilla.

— Ci sto, ci sto, cara. La mia vita sarebbe trista senza di te. Di chi fidarsi?

— Di nessuno, zia. Proprio di nessuno.

— Gente mercenaria, che si fa pagare un po' di assistenza... e se non si fa pagare, aspetta chi sa che... Il mondo è un grovigliolo di interessi.

— Ha pur troppo ragione, zia! È cosa ben difficile trovare un cuore devoto che faccia il bene per il bene!

La signora Zelinda richiuse gli occhi, beata, vigilata dal freddo sguardo di Severa. Ansimava.

Parve svegliarsi per dire:

— Mi son sentita male. Tu non c'eri. Ho sonato per far salire su tua madre.

— Ho lavorato senza rifiatare un minuto — rispose Severa. — Ma lascerò tutto, zia e mi dedicherò a lei anche durante il giorno.

— No, povera ragazza! — fece la signora Zelinda. — Sei ancora giovane, tu, e devi provvedere al tuo avvenire.

— Stia senza pensieri, zia! Io mi sono dedicata a lei e non penso ad altro.

— Sei un angelo, cara! Ma tu non ti sarai sacrificata inutilmente!

L'ansia tornò a luccicare negli occhi di Severa che si alzò, eccitata, con una scusa, e si rimise a sedere intrecciando le mani fino a farsi male, per calmarsi.

— Riposi, zia.

La signora Zelinda non era sua parente. Aveva novantadue anni e una lunga complicata storia: storia che non interessava Severa, la quale considerava la padrona di casa, ricca diffidente e malata, dal suo punto di vista personale. Da poco tempo aveva notato la sua presenza e aveva co-

minciato col circondarla di cure e di premure. Aveva sopra tutto alimentato, con astuzia, la sua naturale diffidenza. Le aveva fatto licenziare la serva e la cuoca. Una volta sola in campo le era riuscito ben facile allontanare da lei ogni conoscente. Non le diceva male del prossimo, oh, no! Anzi si mostrava tutta indulgenza ai difetti altrui! Ma sapeva fare a proposito un'allusione poco benevola che provocava un cattivo giudizio della vecchia signora, già persuasa di non dover credere al disinteresse del tale o alla sincerità della tale. Allora Severa afferrava quel cattivo giudizio, approvando gravemente, coll'aria di sapere qualche cosa che non volesse dire.

— La gente... — esclamava. — Come indovinare il secondo fine della gente?

Le lasciava intendere a ogni occasione, senza parlare troppo chiaro, che vicine, amiche, parenti,

tutti accarezzavano la speranza di godersi una parte dell'eredità.

— I giovani — rifletteva la signora Zelinda — sono disinteressati, pieni d'ingenuità e di entusiasmi; e molte volte possono essere più saggi dei vecchi! Severina, per esempio!...

Sonnecchiava tranquilla nel sentire Severa accanto alla sua poltrona; e la compassionava affettuosamente fra di sé:

— Quale sorte immeritata! Come fosse orfana! I genitori, non ne parliamo... Il fratello scemo... la sorella, egoista, che non perde un minuto del suo tempo, solo occupata a finire qualche trina o a servire la dozzinante per la smania di guadagnare... Che differenza con la bell'anima di Severina, pronta a sacrificarsi per assistere una povera vecchia inferma che le ha fatto a pena a pena delle mezze promesse!

Mormorò:

— Severina!

— Zia!

— Questo catarro! Vorrei essere sicura che non è male da morire!

— Pensi a riposare, zia! Il catarro passerà con la buona stagione.

Le palpebre si appesantirono sulle borse gonfie e arrossate.

Ripeté, tenendo gli occhi socchiusi:

— Mi sento male, Severina. Come stamane.

Severa le rialzò il capo sui cuscini; prese una boccetta e contò delle gocce in un bicchiere.

Rifletteva alla promessa fatta, e pensava che sarebbe penoso, d'ora innanzi, passare tutte le sue giornate accanto alla vecchia malata.

Si guardò attorno; e mentre la signora Zelinda tornava ad assopirsi osservò la stanza dove

avrebbe vegetato chi sa per quanto tempo. La stanza era piccola; le seggiole ingombre di panni, di cenci e di scialli; sul tavolino restavano in gran confusione gli oggetti che non erano mai stati messi a posto o buttati via: dei giornali, un ramicello di rosmarino, un ferro da stirare, un paio di calze, una bottiglia rotta... Il cassetto era pieno di boccette di medicine mezzo vuote... Ella avrebbe dovuto rassettare un poco, e spazzare, e pulire. Tutto era sudicio e impolverato.

Perché poi, se la vecchia ci stava bene e non aveva mai desiderato che si mettesse la roba in ordine?

Forse custodiva lì, in mezzo al ciarpame, il suo denaro? I gioielli erano nel secondo cassetto del tavolino. Li aveva veduti. Il denaro chi sa dove. Ma avrebbe ella veramente lasciato a lei quanto

possedeva?

Si scosse, turbata da quella domanda. Come se le avesse risposto, la malata mormorò:

— Dormi?

— No, zia.

— Lascia che domani, mentre ancora posso farlo, scriva con la mia mano.

— Che cosa, zia?

— Quanto è nella mia volontà. La gente è cattiva. La roba può andare dispersa, dopo la mia morte. Tu sai che non voglio beneficiare i miei parenti, che non se lo meritano.

Severa non rispose. Nella penombra della stanza, i suoi occhi lucevano come occhi di gatto. Intrecciava le mani, forte, sino a farsi male per non parlare.

Tornò un momento verso l'alba. Voleva del co-

gnac per preparare un cordiale. Trovò un dito di marsala in fondo alla bottiglia.

— In questa casa non dura nulla! — osservò.

Aveva le palpebre enfiate, per la veglia, e il viso giallo e lucido.

La madre disse:

— Non dovresti sprecarla così, la tua salute, per assistere la vecchia! Essa è avara e non ti lascerà neppure un ricordino per ricompensarti. E poi, ci sono i parenti...

— Io faccio il bene per il bene senza aspettarmi ricompense — rispose Severa, con una specie di umiltà, come se fosse ancora presso la poltrona dell'inferma.

La madre la guardò, quasi non avesse capito e non osasse domandarle dell'altro.

Si stupiva di non essersi fin allora accorta che sua figlia fosse disinteressata e generosa. È pro-

prio vero che neppure la madre conosce i suoi figli!

Mormorò:

— Se si contentasse, andrei io... Ma la vecchia non vuole neppure vedermi.

Aggiunse sottovoce, mentre Severa si allontanava:

— Mi tratta come se le avessi fatto un torto, come se non mi potesse soffrire.

Chinò il capo. Anche sua figlia, certe volte, la trattava come se lei le avesse fatto un torto, come se non la potesse soffrire.

A questo pensiero si sentì sconvolta.

Un pensiero che cercava inutilmente di scacciare, da tanto tempo, e tornava ora per una mossa di fastidio, ora per una risposta sgarbata.

Era domenica e c'era il sole. La signorina non sarebbe uscita, prima di desinare, e le toccava ri-

fare la camera in sua presenza. Non avrebbe voluto darle noia; anche si vergognava a farsi vedere mentre faceva la pulizia.

Andò in punta di piedi, seguita da Pierino, armato di cenci e di granata.

La signorina Corinna leggeva forte. Le giunsero le ultime parole mentre picchiava all'uscio, con le nocche, adagio adagio.

S'io fossi morte i' anderei da lui

S'io fossi vita mi partirei da lui.

— Avanti! — rispose, posando il libro. — Bella giornata stamane!

— Bella, davvero — ripeté la signora Emilia entrando, rinfrancata. — Lei leggeva e siamo venuti a disturbarla!

— Ha fatto benone. Leggevo da quando mi ha portato il caffè e non ne potevo più!

— Lei studia sempre ed è vispa come un fringuello! Fosse così la mia Severina!

— E Miriam, allora?

— Povera Miriam!

Spazzò, rifece il letto, ripulì ogni cosa, mentre Pierino portava via le brocche servite al bagno. Come se riascoltasse i versi, detti dalla professo-ra, esclamò:

— Perché voleva essere la morte e dove voleva andare?

— Come, come?

— Non so. La poesia che ho sentita poco fa.

— Capisco. «S'io fossi morte...». L'è il poeta che parla di suo padre e dice che andrebbe dal padre se fosse morte, e fuggirebbe da lui se fosse vita.

La signora Emilia trasalì. Mormorò:

— Non avrebbe dovuto scriverle, quelle parole.

— Perché?

— Sono una povera ignorante, e mi compatirà se non mi so esprimere. La poesia è una cosa bella che parla al cuore degli uomini e perciò dovrebbe dire solo cose belle e grandi.

— O che ha, signora? Ella piange addirittura perché i versi del poeta non le garbano? È bell'e morto da molte centinaia d'anni!

— Mi perdoni, mi perdoni... Penso alla mia Severina.

La signorina Corinna conosceva i crucci della sua padrona di camera; e si aspettò di riudire i soliti vari sfoghi che si rassomigliavano fra di loro, tediosamente: i bisogni della famiglia, l'indifferenza, o meglio l'egoismo della figlia maggiore che metteva alla Posta i suoi guadagni, la pietà per il marito che peggiorava...

Ma la signora Emilia non diceva niente.

All'improvviso lasciò andare il cestino della carta

straccia che teneva in mano, come se non avesse la forza di reggerlo, e si accasciò sul panchetto col viso nascosto nel grembiule.

Pierino le corse accanto; l'amore e la trepidazione per la sua mamma mettevano una luce d'intelligenza negli sporgenti occhi assonnati.

La signorina Corinna disse qualche parola di conforto; le faceva gran pena guardare la povera donna accoccolata sul panchettino troppo piccolo, con le grosse spalle piegate dall'umiliazione, e più le faceva pena la faccia dello scemo.

— Non si abbatta così... Non si abbatta così... — ripeteva dolcemente.

La signora Emilia mostrò il viso, rosso e bagnato; afferrandole una mano confidò a precipizio:

— Che fare? Che fare per calmare il suo cuore? Essa ce l'ha con noi.

— Che dice mai, signora!

— Sì, ce l'ha con noi. Quella poesia la poteva scrivere lei. Non mi volevo fermare su un pensiero tanto brutto. Non mi pareva possibile. È figlia mia. Sangue mio. Ma certe volte pare di sentire una voce, di sentirla davvero, che risponda ai nostri timori più oscuri. E poi me l'ha detto, sa! Un giorno mi ha detto fredda fredda: «Perché mi avete fatto nascere?». Perché! Perché Dio l'ha voluto! e certe domande non dovrebbero passare per la testa! Pure, mi crede? Io non mi affliggo per me e per gli altri, ma per lei! Lei deve soffrire assai, perché il cuore brucia nel petto di chi è senza amore. Vorrei saper calmare il suo cuore. Come quando era piccola e la prendevo in braccio... Mi scusi, signorina. Mi perdoni! Ella è giovane, spensierata, e io l'annoio!

— Sfoghi, sfoghi povera signora! se lo sfogo le fa bene. Ma non pensi certe brutte cose! Cattiva

non è, in fondo in fondo. È guastata.

— O chi vuole che l'abbia guastata così, la mia creatura?

— Loro stessi. Quando entrai nella loro casa, fui colpita dall'ammirazione di cui loro la circondavano. Sentivo ripetere: «L'ha detto Severina!» come se avessero consultato l'oracolo.

— È vero. L'oracolo! Ma come può darci torto? Era la figlia grande. Avesse visto che bambina giudiziosa e intelligente! Mio marito voleva farla studiare. È istruita, sa! Ha frequentato le scuole fino alla quinta ginnasiale. Vedesse la sua camerina come è piena di libri! Non c'è cosa che non sappia! Poi non potemmo più pagare le tasse... Tutto andò a male... Mio marito si ammalò... Sì, essa ha ragione quando dice che meritava altra sorte. Non è colpa sua se non ha un bell'avvenire davanti a sé! Ma noi? Come darci torto? Questa

povera creatura... L'altra una ragazza semplice e ignorante che non pare sua sorella... Lei sola piena di idee... un piacere, sentirla! Abbiamo sempre ricorso a lei per consiglio. Era alta così, e dicevamo: «Sentiamo che ne pensa Severina».

Pierino cominciò a capire che la madre sfogava.

Le gridò, spaventato:

— Taci!

La signora Emilia sorrise.

— Non vuole che sfoghi con lei. Chi sa perché.

Forse teme che l'annoi.

Ripigliò:

— Noi possediamo poco. Quel che c'è sarà di Pierino. Miriam lavorerà, si metterà a posto... Ma questa povera creatura?

— Pierino non mangia a ufo! — esclamò il ragazzo. — Pierino non fa che sfacchinare!

— Si faccia animo, signora — esclamò la signori-

na Corinna accarezzando gli ispidi capelli dello scemo che la guardò ansiosamente con i grossi occhi di cane fedele. — Tutto passerà con un buon matrimonio.

— Un matrimonio? — fece la signora Emilia. — Guai a parlare di matrimonio, di amore, di innamoramenti! Non è una ragazza comune! Lei non la conosce! Mi scusi se l'ho annoiata!

— Mi scusi — ripeté.

Si alzò con uno sforzo e se n'andò, grossa e pesante che traballava un poco.

Una volta chiuso l'uscio, la signorina Corinna si stirò e sbadigliò; d'impeto afferrò un libro per liberarsi dello scontento lasciato dal discorso della signora Emilia.

Che importava a lei di tanta miseria? Un cerchio pesante e grigio stringeva le anime della famiglia in mezzo alla quale viveva. E lei aveva bisogno di

sollevarsi, per non restare presa in quel cerchio.

Povera gente...

Era distratta. Posò il libro. Si mise a declamare con ardore, come se chiamasse aiuto.

Nidi portiamo ancor di rusignoli:

Deh, perché fuggi rapido così?

Le passere la sera intreccian voli

A noi d'intorno ancora...

Ammutolì. Rivedeva una fila di giovani cipressi che salivano verso una villetta dalle finestre piene di sole, e la cara testa della madre affacciata a salutarla.

— Oh, mamma mamma, che malinconia essere lontana di casa per buscarsi il pane! Ma che gran bella cosa volersi bene e sapersi aspettata.

Dalla finestra di cucina si vedeva bene la casa di Quintilio, il falegname. Miriam accorse ad affac-

ciarsi quando sentì i ragazzi che strillavano: —

La sposa! La sposa!

Rimase ad aspettare, allungando il collo in qua e in là, un pochino delusa. Non c'era nessuno; e un uomo in maniche di camicia, spazzava ancora a piedi della scala di pietra. La giornata era bellissima e Miriam cacciò un sospiro preso dalla smania di uscire, di camminare per qualche bella strada nuova.

Quale strada?

Forse lo stradale alberato che andava lontano lontano, di là dall'arco di Porta Romana? Forse... Andare senza fermarsi, per incontrare facce nuove, luoghi nuovi.

Dalla casa di Quintilio uscivano tre giovanotti vestiti di nero; uno dei tre portava i guanti (neri anche i guanti), e ora si soffiava il naso in gran fretta, e ora si cacciava le mani in tasca, tutto impac-

ciato.

La sposa doveva essere pronta. I ragazzi sciamarono a piedi della scaletta, allontanati dai giovanotti; e alcune vicine, vestite a festa, salirono coll'aria di dire: «Noi siamo aspettate!».

— Eccola! Eccola! — gridarono i ragazzi, precipitandosi.

La sposa comparve sulla scala; il suo viso pareva piccolo piccolo, ed era rossa come una ciliegia.

Portava un abito di seta viola, e la madre le accomodava una sciarpa di velo bianco sui capelli arricciati, divisi sulla fronte.

Ci fu un mormorìo allegro, un trepestìo. La sposa scendeva, a braccio dello sposo, vestito anche lui di nero, rosso che pareva dovesse scoppiare; e così a braccetto aprirono il piccolo corteo. Una vicina che portava la pelliccia e il cappello cercò di andare vicino agli sposi, per non confondersi col

rimanente delle invitate.

«Come deve essere felice, la sposa!» pensò Miriam. «Quale giorno è più bello di quello, nella vita? Che importa se dopo ci tocca patire, come dice Severina? È destino che dobbiamo portare una croce; ma è piacevole poter posare la croce, per un giorno, e sentirci felici!».

Alzando gli occhi vide uno dei dozzinanti della signora Barra, alla finestra. Quello la salutò. Non si conoscevano e arrossì, senza rispondere. Poi tornò ad alzare gli occhi e vide che il dozzinante le sorrideva; pareva dire: «Che importa se non ci conosciamo? Siamo vicini e siamo giovani».

Aveva i capelli neri neri che luccicavano come ala di corvo, perché c'era il sole.

Si confuse e scappò dentro tutta commossa.

Andò a cercare la madre, che rifaceva la camera della professoressa. Con gli occhiali sul naso e il

grembiule rimboccato, cuciva il gallone del tappeto che si era staccato; mentre Pierino spazzava con molta attenzione lo stretto corridoio. La finestra era aperta, e sul davanzale c'era un mazzolino di fiori mezzo appassiti dentro un bicchiere.

— Ho visto la sposa — disse Miriam.

Si sedette sul tappeto, con le mani intrecciate sui ginocchi e aggiunse:

— Raccontami di quando ti sei sposata tu!

La signora Emilia si mise a ridere, e i pomelli del viso, venati di blu, le si arrotondarono. Esclamò, levandosi gli occhiali:

— Sei proprio una sciocchina!

— Perché?

— Perché è una storia vecchia — disse sottovoce, con una piacevole voglia di cominciare. — Te l'ho raccontata tante volte!

— Storia così bella, mamma!

La signora Emilia si rimise gli occhiali, seria seria, e ripigliò a cucire in fretta, borbottando:

— Sciocchezze... Ci mancherebbe altro, adesso...

Un giorno, che l'aveva trovata a raccontare quella storia a Miriam, la figlia grande l'aveva rimproverata dicendole parole ben dure. Parole dure, con voce dura, che non potevano essere scordate. Aveva detto che lei, rimbambita non si accorgeva di montare la testa d'una ragazza romantica... e poi... sì... aveva masticato anche questo, tra i denti: che suo padre avrebbe fatto meglio a non maritarsi... che tutti e due avrebbero dovuto pensarci su due volte prima di mettere al mondo dei figli che non avevano domandato di nascere.

Che non dovesse essere contenta della vita data ai figli, forse era vero. Ma che il suo matrimonio

fosse da compiangere, da biasimare, questo no!

Se pensava al tempo passato, il petto le si gonfiava d'una specie di nostalgia e di tenerezza.

Si rivedeva ragazza, nella bottega paterna: la bottega dell'Abbondanza; ricca di olio, di cacio, di farine, di legumi. Che avesse dovuto fallire, suo padre, non pareva possibile.

La sera, nel retrobottega, pulito e ordinato che pareva un salottino, si ritrovavano assieme tre amiconi. L'Abbondanza non era una mèscita; ma per quei tre si faceva una particolarità. Dapprima aveva cominciato a venire il ragioniere, col sor avvocato: persone conosciute e dabbene, che non c'era niente di male a farli restare nel retrobottega per passare la serata fra due chiacchiere e una partita alle carte. Il ragioniere lavorava in una Banca; l'avvocato, un signore di nascita, campava del suo.

Il papà, come li vedeva venire, li salutava dal banco, tutto festoso, e poi andava anche lui di là: perché gli piaceva ragionare con gente istruita. Ai due si unì il cavaliere Bondi, cancelliere del Tribunale.

Riuniti sotto la lumiera a petrolio (allora non c'era la luce elettrica) avviavano una calabresella che non finiva mai e chi perdeva pagava un fiasco. Appena si sentiva il vocìo che annunciava la fine della partita, la sora Linda, la mamma, si affacciava all'uscio per raccomandare ridendo che non facessero baccano, e lei, l'Emilia, portava un vassoio coi bicchieri e le castagne arrostate. Le castagne ci volevano per bere il vino. Le facevano qualche grazioso complimento. E il ragioniere, il più vecchio, tendeva le mani, come avesse voluto farle una carezza sui capelli: una carezza che rimaneva per aria.

Essi venivano lì per scordarsi le noie e la fatica della loro monotona giornata, per godere la presenza della bella giovinezza di Emilia, che pareva riempisse il retrobottega con le sue fresche risate e i folti capelli castani che splendevano al riverbero della luce. Se non avessero dovuto rivedere l'Emilia, essi non sarebbero più venuti, la sera.

A tutti, l'Emilia aveva dato un soprannome.

L'avvocato non si mostrava mai fuori, di giorno; col buio, quando venivano a chiamarlo gli amici, usciva di casa, col cappello calato sulla fronte, e stava zitto fino alla bottega, scantonando se incontrava conoscenti. Da giovane, per un amore contrastato aveva tentato di uccidersi: con un colpo di revolver che gli aveva lasciato la faccia deturpata. Le prime volte faceva quasi ribrezzo a guardarlo. Emilia lo chiamava «il Gufo».

Il ragioniere non s'era maritato per mantenere la madre e tre sorelle che vivevano con lui. Emilia lo chiamava «l'albero senza foglie».

Del cancelliere non si sapeva niente; stava solo solo, in pensione. Era un po' misantropo. Anche se rideva, il suo riso era freddo freddo, come se fingesse. Qualche volta osservava, senza spiegarsi meglio: — Le ragazze d'oggiorno eh... le ragazze d'oggiorno...

Emilia lo chiamava «Quaresima».

Ella entrava con confidenza nel retrobottega.

Quei tre le parevano così lontani dalla sua vita!

Anziani erano tutti; tutti troppo vecchi per lei che godeva a sentirsi fare i complimenti, senza malizia; tante volte andava a sedersi proprio a fianco del ragioniere, per farsi insegnare la scopa, per sentire quella trepida carezza appena accennata nell'aria, sui capelli. Era sicura che nessuno

avrebbe osato di toccarla, e rideva trionfante con una risatina di bella ragazza che il papà e la mamma sono pronti a difendere, a custodire...

Poi, ai tre si unì il maestro Santi: un giovanottino dall'aria signorile, vestito sempre di chiaro, con la piega nei calzoni e la pezzola piegata a punta nel taschino della giacca.

Allora, nel portare il vassoio, sulla fine della solita partita, le mani di Emilia erano così malferme che i bicchieri tintinnavano un poco, nel posarlo. Stava seria seria, e non si sedeva più a tavola per farsi insegnare la scopa. Aveva paura di se stessa. Sentiva che se il giovane maestro le avesse teso le braccia, ella avrebbe chiuso gli occhi e si sarebbe lasciata stringere sul suo petto. Il nuovo venuto se la mangiava con gli occhi. Gli piaceva, così ben fatta e fiorente e onesta, con la fossetta sul mento che domandava un bacio! Ma per ba-

ciare l'Emilia ci voleva prima il sindaco e il prete...

Il ragioniere non venne più ogni sera. Anche l'avvocato si allontanò. Emilia e il maestro Santi non si accorgevano dell'assenza degli amici.

Quando anche il cancelliere piantò lì la partita, l'assiduità del maestro, solo, a notte, cominciò a dare nell'occhio.

— Non per lei! — spiegò il papà. — Non per lei, ma per il rispetto umano...

Allora il maestro Santi chiese la figlia del bottegaio.

Lui era di buona famiglia, e parenti suoi, agli sponsali, non ne vennero, e non vennero regali di amici. Col suo matrimonio, egli ruppe allegramente ogni filo che lo teneva legato al suo piccolo mondo borghese.

Emilia non era neppure ricca; il padre le avrebbe lasciato «qualche cosa» alla morte. Ma l'amore

bastava ai due sposi che andarono a farsi il nido in una vecchia e grande casa nella piazza di Santa Maria Inter Vineas: una casona che nessuno voleva prendere a pigione perché la padrona, che pure vi abitava, non intendeva di spendere un soldo per riattarla.

Dopo poco nacque Severa. Tutto era bello, quando nacque Severa. Subito le cose cambiarono, proprio come quando la giornata promette bene e comincia a piovere senza aspettarcelo.

Emilia aveva un figliolo dopo l'altro. Figlioli che morivano piccoli, di un anno, di due anni, come frutti che vanno a male. La bottega dell'Abbonanza fallì. I genitori di Emilia se ne andarono per sempre; la mamma prima, il papà dopo.

Miriam nacque che Severa era già grandina. Poi (ci sono momenti, nella vita, che la sorte ci manda in faccia un vento cattivo), il maestro Santi do-

vette domandare l'aspettativa.

Le gambe non lo reggevano, e si sentiva addosso tutti i mali.

Persuaso che il suo medico non lo sapesse curare, si fece portare a Bologna, per consultare un professore illustre.

Tornò con un fogliolino su cui era indicata la cura e la diagnosi.

A casa cercò il suo male dentro un libriccio di medicina pratica, che una volta aveva comprato sul barroccino; i termini erano oscuri ma nell'insieme capì di che si trattasse. Lui non sarebbe guarito mai.

Stracciò in quattro pezzi il fogliolino, dopo averlo riletto. Disse alla moglie:

— Convieni che pensi sul serio ai casi miei. A scuola non posso recarmi. Ma camperemo lo stesso, sta' allegra!

Rideva per dare coraggio alla sua Emilia, che era incinta di nuovo, con un risettino spaurito sulle labbra senza colore, che stringeva l'anima. Disse anche:

— E basta di fabbricar figlioli!

Andò, appoggiandosi ai mobili, fino al tavolino da scrivere. Per domandare l'aspettativa. Prese la penna, la posò subito; e si afferrò il capo con le due mani.

Gli pareva di sentir chiudere una porta pesante e di restare abbandonato, dentro un àmbito angusto.

Era la vita che gli chiudeva in faccia la porta.

Dalle palpebre arrossate scese qualche lacrima, bruciante, che si fermò sulla bocca ancora stirata dal sorriso spaurito. Lacrime che non voleva fossero vedute.

Miriam entrò chiamando: — Papà!

Egli volle prenderla sulle ginocchia, e non gli riuscì. Il cuore gli si spezzò al pensiero che la forza di sostenere i suoi figli gli sarebbe mancata. Miriam come avesse capito, trascinò uno sgabellino e vi montò per abbracciare il padre, nel collo. In silenzio gli asciugava quella lacrima bruciante che lei sola aveva scoperta e doveva splendere per sempre nella sua giovinezza.

Proprio in quel tempo nacque Pierino. Pareva un bel bambino. E poi...

L'avemmaria era sonata da un pezzo, e i vecchi restavano nel salottino da pranzo, senza accendere la lampada per non sprecare la luce. Le prime ombre del crepuscolo avevano smussato i contorni degli oggetti e dei mobili, che sparivano sfumando a poco a poco, nello scuro.

I vetri della finestra rosseggiavano di tanto in tan-

to, col ridestarsi del falò che i ragazzi avevano fatto, tra la fontana e la chiesa, raccogliendo tutto quel che poteva essere bruciato. Un ragazzo correva trascinandosi dietro una seggiola zoppa e una granata, e un altro portava addirittura una fascina, strillando di allegrezza. E chi saltava sulla fiammata con entusiasmo selvaggio, chi vi girava attorno senza decidersi. Anche Pierino era sceso giù, con certa legna racimolata nello stanzino. La signora Emilia si consolava nel vederlo saltare attorno al falò: ch , povera creatura, non usciva e non si divertiva mai.

Le fiamme facevano splendere violentemente il muro del palazzo Renzoni, e la piazza, fra gli ardenti riverberi, non pareva pi  la morta piazza di Santa Maria ma un fantastico luogo veduto chi sa quando, in sogno.

In qualche sogno fatto chi sa quando, nei sonni

della giovinezza.

Il maestro Santi, seduto vicino alla finestra, tossicchiava a intervalli e batteva leggermente il bastone per terra.

Lo scuro e il silenzio lo facevano stare in una specie di apprensione. Anche se restava fermo lungo tempo si agitava. Allora si alzava faticosamente, con una inquietudine negli occhi verdolini, con una disperata volontà di affrettarsi che non si accordavano davvero con la lentezza dei movimenti. Certe volte esclamava:

— Se continuo a restare seduto, finirò col non potermi più muovere.

Egli era piccolo e magro, con le gote incavate, e sentiva d'esser pesante come avesse le gambe di piombo.

Si alzava; ma tornava subito a sedere, avvilito.

A lui non piaceva stare allo scuro, fino all'ora di

cena; quando sentiva tornare le ragazze, prima Miriam e poi Severina, e la moglie accendeva il lume, cacciava un respiro di sollievo.

Ma stasera, che le fiamme del falò e il chiasso dei ragazzi gli tenevano compagnia, si sentiva tranquillo.

Era la festa della Madonna di Loreto. Sulle montagne facevano i fuochi, e alle tre di notte avrebbero sonato tutte le campane per annunciare che a quell'ora la Madonna «passa sul mare».

Anche lui, come la moglie, pensava al tempo che era giovane e una volta, per la festa, aveva passato la notte con una brigata di amici alle falde dell'Ascensione. Si domandava come mai avesse potuto camminare tanto e arrampicarsi; lui che aveva dimenticato la libertà di muoversi quando e come piace; batteva per terra il bastone, con leggeri colpetti che gli pareva accompagnassero i

suoi pensieri fatti di nostalgia.

Posa il lavoro, Miriam, nel cestino che pare pieno di spuma tanto son bianche e pulite le trine che tu fai, e corri a prepararti per la gita!

È così bello godersi una giornata di sole!

Miriam si preparava canticchiando. L'abito leggero, con le maniche corte, un po' gualcito per essere restato dentro una cassa, tanti mesi, era pronto sul letto. Le compagne sarebbero venute a chiamarla per andare a far merenda lassù, a Sant'Emidio delle Grotte.

— Non sei mai salita alle Grotte?

— Con chi dovrei andare? Sola sola?

L'unico spasso di Miriam, verso sera, dopo aver lavorato, era andare su e giù per la Piazzetta con le amiche, e sentir la musica di giorno la domenica.

Su e giù nella Piazzetta affollata, stipata, dove a ogni giro si rivedevano sempre le stesse facce. La Piazzetta brulicava di ragazze, che passeggiavano nello splendore delle lampade a globo come uccellini che cercano dove posarsi; il vecchio con la giacchetta rossa del cinematografo dispensava manifestini colorati; i camerieri del Caffè portavano altre seggiole fuori e la gente più modesta, più timida che non voleva farsi notare, guardava passeggiando lo stesso su e giù nei Portici poco illuminati.

Oggi Miriam andava in campagna, col sole. Si guardò a lungo, nello specchio, gravemente. Non si vide brutta; l'abito senza maniche, i capelli tirati sulla fronte le davano un fresco aspetto ancora infantile. Fece una riverenza alla sua immagine. Avere poco più di vent'anni, e vedersi bellina, graziosamente vestita, non basta forse a riempire

l'anima di contentezza?

Si affacciò; corse via gridando: — vengo! vengo!
— scordandosi la borsetta, preparata col piacere
di mostrarla alle compagne, e mettendosi il cappellino per le scale.

— Zitta! — avvertì sul pianerottolo. — La padrona di casa sta per morire.

— È sempre sola? O ha fatto la pace con qualcuno?

— No. C'è mia sorella.

— Ci sta sempre lei, povera ragazza? Giorno e notte?

— Andiamo — fece Miriam.

Non voleva sentir compatire Severina. Aveva sdegno contro la sorella che si sacrificava accanto al letto della morente non per pietà o per amore ma per la speranza di ereditare.

Oh, solo per quella speranza! Essa lo sentiva.

Ma non voleva pensarci. Non bisogna pensare cose brutte e sgradevoli mentre il sole di primavera, tornando a mostrarsi dopo le fredde giornate invernali, rischiara i visi dei giovani e mette fiori sui davanzali delle finestre e sui cancelli dei giardini.

Camminava svelta, svariando gli occhi dietro le nuvole color di rosa, un po' stupita e commossa, quasi le vedesse per la prima volta così rosee e leggere; e guardando il cielo le pareva di dover volare, di non essere più la piccola Miriam che lavora fino a buio, nel salottino da pranzo, fino a quando comincia a sentirsi bruciare le palpebre. Era quasi impaziente, come se aspettasse. Sempre, la luce viva d'una bella giornata, la faceva diventare così impaziente.

Aspettava. Che cosa? Un avvenimento piacevole che non somigliasse ai soliti avvenimenti «di ogni

giorno».

— Sei di mal umore, Miriam?

— Io?

— Siamo già fuori della città e non hai ancora aperto bocca!

Camminavano in mezzo a un prato d'erba correndo un poco per non farsi gridare da qualche contadino. L'erba sulla, tutta fiorita, pareva rossa, in lontananza; e c'era anche qualche giunchiglia e certi tulipani viola che le ragazze non sapevano fare a meno di strappare, correndo.

I colli erano coperti del primo grano, verdissimo, tenero come erba, che tremava dolcemente a ogni lieve soffio di vento.

Poi andarono su per una straduccia pietrosa, che separava due campi. Erano in sette; camminavano tenendosi per la mano, a due a due, e cantavano. Miriam andava avanti, e ora questa ora

quella compagna le si metteva a fianco per non lasciarla sola.

Ella non aveva un'amica intima; voleva bene a tutte nella stessa misura e tutte le volevano bene.

— Domanderò a Sant'Emidio — esclamò una ragazza — se sposo dentro l'anno!

Era Gina Merli, che aveva diciott'anni e non li dimostrava, tanto era mingherlina.

La chiesetta, di lontano, con la sua mezza cupola e il suo mezzo colonnato sulla roccia, pareva un piccolo tempio rotondo.

Si avvicinarono di corsa per guardarvi dentro, dalle grate. Si vedevano tre corridoi squallidi e nudi: in quello di mezzo, su un rozzo altare, si scorgeva la statua del santo. Vi entrarono, segnandosi frettolosamente, ma ne uscirono subito.

— Che freddo! — disse una ragazza, Nella Gallardi.

Un'altra, Mariolina Gigli, tornò a guardare il corridoio a sinistra, dalla grata.

— C'è un incavo nella pietra viva — disse. — Ci può stare un uomo, come dentro un letto.

— Lì fu trovato Sant'Emidio morto — aggiunse Nina Piucci.

— L'anima sua era già volata nel cielo — osservò Nella gravemente.

— Anche a me piacerebbe volare dritto in cielo quando fossi morta! — esclamò Gina. — Ma dentro una grotta non ci vorrei stare!

Sedettero sull'erba, per fare merenda, nell'ombra del rozzo e grigio tempietto.

Dalla straduccia pietrosa saliva un gruppo di giovanotti. Nella arrossì. Sapeva che il fidanzato sarebbe venuto, con gli amici.

— C'è mio fratello! — esclamò Gina tutta contenta.

— Lo sapevi? — domandò Nina Piucci con tono di rimprovero. — Perché non dirlo prima?

— Ti assicuro che non lo sapevo! — rispose Gina mortificata.

— Oh, via! — fece Mariolina. — Ci conosciamo tutti fra di noi! Ci divertiremo di più.

— Ma credo che Miriam non conosce nessuno!

— osservò Nina Piucci.

— Proprio nessuno — rispose Miriam.

— Presento io! — disse Mariolina, come la compagnia dei giovani si fu unita alla loro.

E cominciò briosamente:

— Questi è mio fratello, studente in medicina.

Questo è Piero Gaddi, futuro ingegnere e corteggiatore a tempo perso delle belle signorine.

— Così non mi piace — interruppe Nina. — Bel modo di presentare la gente!

— Ma io debbo far capire a Miriam che non li

prenda sul serio! Per esempio, non vuoi l'informi che Mario...

— Che c'entra! — replicò Nina. — Lascia che finisca io. Mario Acuzio, Enrico Monti. Vedi come si presenta?

— Scusi, scusi se ho sbagliato, sora Catone! — rispose Mariolina.

Miriam andava salutando i nuovi conoscenti, un po' confusa. Si trovava molto a disagio, e si sentiva estranea in mezzo a quella comitiva di giovani tutti amici fra di loro, che si ridevano, e si canzonavano senza offendersi. Forse era troppo compassata. Avrebbe voluto essere disinvolta come Mariolina o padrona di sé come la Piucci, e sentiva che non ci sarebbe riuscita mai.

— Ferme! — disse Piero Gaddi, caricando una piccolissima macchina fotografica. — Non vi muovete!

Si allontanò, mise a fuoco.

— Guardate lì, verso l'albero. Sorridete. Come se vedeste uno spettacolo bello. Così. Più unite. Benissimo.

Miriam posò lo sguardo su Piero Gaddi, invece di contemplare l'albero. Egli che la guardava, le sorrise.

— Fatto.

Si sparpagliarono per la straduccia.

I pensieri di Miriam avevano il suono di un campanellino d'argento che ripetesse:

«Ha riso a me. Ha guardato me sola. Me sola».

Egli la raggiunse. Le compagne erano di nuovo a due a due e i giovanotti le accompagnavano.

— Qui la strada è cattiva — fece Gaddi. — Si appoggi a me.

Miriam obbedì, per non mostrarsi scortese.

— Com'è leggera! Un uccellino!

Miriam non rispose. Un senso di deliziosa tenerezza le serrava la gola. Avrebbe voluto camminare tutta la vita con la piccola mano posata sulla manica di lui, che sapeva di sigaretta profumata.

Mettersi a lavorare presso la finestra, era diventato una festa per Miriam che aspettava di veder passare Gaddi nella piazza. Egli passava due o tre volte, e ogni volta la salutava. Si fermava ad accendere la sigaretta, proprio sotto la finestra, e chinando il viso sulle mani che riparavano lo zolfanello le sorrideva. Una mattina ebbe l'audacia di buttarle una rosa, che ella raccolse tremando di felicità.

Se Pierino veniva a dirle qualche cosa, si infastidiva; se entrava Severa all'improvviso arrossiva; come se la sorella avesse dovuto scoprire il bel segreto d'oro che le riempiva l'anima di luce.

La sera, per andare nella Piazzetta, cercava di farsi bella con una sciarpa, una fibbia lucente, una cintura di margheritine, che le riusciva di trovare in qualche cassetto. Si comprò anche una bocsettina di profumo e un paio di guanti alla moda.

Passeggiava su e giù, giù e su, in mezzo alle amiche, col cuore che saltava nel petto quando lo incontrava e i miti occhi splendenti di felicità.

Se lui, nel passarle vicino assieme agli amici, discorrendo con interesse, non la guardava neppure, Miriam diventava pallida e mesta.

Ella era povera, ignorante e bruttina; egli era ricco, bello e istruito...

Forse non gli piaceva più.

Forse cominciava a dimenticare il giorno di Sant'Emidio delle Grotte che lei ricordava con ardore.

Su e giù, giù e su, in un alternarsi di gioia e di tristezza, di speranze e di scoraggiamenti: come se portasse dentro il sole di marzo che ora spunta radioso e ora si nasconde e muore.

Una sera con la scusa di salutare Mariolina Gigli, fidanzata del fratello, egli si avvicinò, per fare qualche giro con le signorine. A camminare tutti in fila avrebbero dato noia alla gente.

Miriam si trovò sola con Piero Gaddi. Sola, sì: il Caffè affollato, i Portici rossi frequentati, tutto si allontanava in silenzio. Lui le parlava, e lei l'ascoltava senza rispondere. Una cosa sola avrebbe saputo dirgli: che gli voleva bene. Una cosa sola avrebbe voluto domandargli: se lui le voleva bene.

Niente altro.

Le diceva che presto sarebbe tornato a Milano, per «svolgere la tesi di laurea», e da Milano non

sarebbe ritornato subito perché il suo posto era già pronto.

— Chi sa quando ci rivedremo? — disse.

Miriam si fermò. Le labbra le si scoloravano. Erano davanti il Palazzo Pontificio, scuro e solenne. Lì passava poca gente.

Egli la guardò e aggiunse, sorridendo, che non l'avrebbe dimenticata mai.

Andavano adagio adagio, per incontrarsi con le amiche di Miriam, sparite nella folla; a vederli pareva che parlassero di cose frivole, e ogni parola faceva tremare Miriam peggio d'una scossa elettrica.

Anche la sera dopo, lui si avvicinò al gruppo delle signorine e trovò la maniera di fare due passi con Miriam senza dare troppo nell'occhio.

Le disse:

— Vorrei venire ad ossequiare il signor Santi.

Miriam trasalì, come se le avesse detto chi sa che. Lui sorrideva, nel vederla turbata.

Non si capiva mai se diceva sul serio o no, per la sua maniera di sorridere.

Camminarono assieme agli altri. Poi si ritrovarono soli un momento e lui le disse che la sera di Sant'Emidio dovevano andare a braccetto in piazza Arringo a vedere la festa del basilico e a prendere il gelato.

Siccome era molto alto si curvò un poco, nel sussurrarle:

— Quando ci vedranno camminare a braccetto, tutti sapranno che siamo fidanzati.

Così, semplicemente, coll'aria di canzonare la gentile tradizione della sua città.

Miriam non seppe rispondere niente. Poi mormorò:

— Non sarebbe possibile...

E mentre mormorava così le veniva da piangere nel sentire d'essere una stupida.

La signora Emilia rassettava certa biancheria quando Miriam entrò e le si venne a inginocchiare ai piedi, nascondendosi il viso. Rideva, e la voce le tremava nel ripetere:

— Ho da confidarti una cosa!

— Non fare la bambina! — esclamò la signora Emilia. — Non capisci che sei vecchia?

— Lo so. Ma ho da confidarti una cosa e mi vergogno.

Seguitando a ridere e a tenere il viso nascosto, l'informò di Piero Gaddi e delle promesse che si erano fatte.

— Vorrebbe venire a far visita a papà — concluse tutto d'un fiato. — Ma che dirà Severina?

Poiché aveva tutto confidato, scopriva il viso e si alzava con un salto all'indietro.

— Non dici niente, mamma?

— Che ho da dire? Il Signore ti protegga. I Gaddi son signoroni.

— Perciò sei contenta anche tu?

La signora Emilia non rispose subito.

— Certo... Certo... — disse poi. — Ma lascia che rifletta, figliola.

Miriam corse via. La signora Emilia senza riflettere un minuto, si alzò per andare a dare la notizia al marito.

Era turbata e perplessa.

Temeva che Miriam si fosse illusa e si pentiva di averle risposto di essere contenta.

Ma quando il maestro Santi disse di non volere ricevere un giovanotto che si presentava da sé, la signora Emilia lo interruppe con aria risoluta, come se avesse un'idea precisa.

— Vorresti chiudergli l'uscio in faccia per la tua

pedanteria? Un partito come quello?

— Un partito... Un partito... — ripeté il maestro Santi, scontento. — Se avesse buone intenzioni verrebbe per chiedere mia figlia, e non per farmi una visita. Io non lo conosco, e lui neppure. A me piace l'ordine in ogni cosa.

— A poco, a poco! — replicò la signora Emilia. — Prima verrà da amico e poi da fidanzato. Credi che non si debba lavorare per mettere a posto una figliola? E poi, non lo conosci di nome? Chi non li conosce, i Gaddi?

Il tono della sua voce era così fermo, che il marito non disse più niente per paura di non sapersi regolare in quella faccenda.

Gran testa, quella ragazza! Una ne pensava e cento ne faceva!

La casa della signora Zelinda, buon'anima, non si riconosceva più. Muratori e manovali riattavano le stanze; alle finestre si mostravano imbianchini e decoratori, coi cappelli di carta in capo e le facce schizzate di gesso e di calcina.

Poi fu chiamato Quintilio il falegname; e venne il tappezziere del Corso, quello che vendeva roba di lusso.

Severa girava da per tutto, sorvegliava, dava ordini, facendosi obbedire come fosse nata per comandare.

All'ora dei pasti, a tavola, brontolava, si lagnava e perché era stanca, e perché le facevano prezzi

troppo alti, e perché i quattrini si sperdevano come pugni di sabbia.

I genitori che la sentivano così affannata e seccata, certi momenti si impensierivano.

Furon messi su due salottini per le signore che sarebbero venute; una saletta per la mostra dei cappelli; un laboratorio nella stanza più grande, con una vetrata perché le lavoranti fossero vedute da chi passava di là.

La signora Emilia si domandava se la figlia non avesse dovuto pentirsi, un giorno o l'altro, di avere speso quanto le era toccato ereditare.

— La certezza di rifarsi, non c'è! — sospirava. — E non capisco di dove le vengano certe idee grandiose! Se almeno mi avesse dato di che pagare i debiti!

Un giorno Severa, tutta preoccupata, al solito, si mise a girare per la casa; si fermò nelle tre stan-

ze a mezzogiorno che si affacciavano nella piazza. Faceva i suoi conti, col naso all'aria, perché le mancavano proprio tre vani.

— La stessa esposizione... Qui si apre un uscio che comunichi col laboratorio. Queste aperture vanno chiuse.

— E la signorina? — osservò Miriam — dove la mettiamo?

— Cercherà altrove. Ora non posso permettere che mia madre faccia l'affittacamere.

Ci fu un aspro battibecco, tra lei e i genitori. Ma quando Severa si metteva una cosa in mente era inutile discutere.

— Via! via! — disse più tardi al marito la signora Emilia cercando di mettere pace. — Torto non ne ha, in fondo! Non è già molto non pagare la pigione?... abitare la casa gratis?...

S'impappinava, poiché il maestro Santi la guar-

dava con amarezza e aggiunse:

— La verità è che noi non dobbiamo essere un inciampo al suo avvenire!

La signorina Corinna fu pregata di sgomberare, e la famiglia fu ricacciata in fondo alla casa, in certe camerucce a mezzanotte che prima servivano per tenerci le provviste e le robe vecchie.

Miriam si rifugiò presso una finestra, col suo cestino da lavoro. Agucchiava alla lesta, nelle ore buone, perché la luce, sempre scarsa, durava poco. Se alzava gli occhi li riabbassava subito, offesi da una striscia di sole che veniva ad ardere sul muro di faccia, bianco, abbacinante. Ai vetri teneva le tendine per quella striscia di sole e perché aveva soggezione a farsi guardare dai dozzinanti della Barra: c'era un ragazzetto impertinente di tredici o quattordici anni che s'affacciava continuamente.

Lavorando, pensava che la lontananza di Piero, che non tornava da Milano da mesi e mesi, era una fortuna. Si sarebbe vergognata a riceverlo in quello stambugio. La madre non riusciva a tenerlo in sesto, così pieno di mobili. Si sarebbe industriata a farlo bellino lei, appena consegnato il lavoro.

Allora sarebbe venuto Piero.

Nell'abbandonarsi ai suoi modesti sogni di fidanzata povera, riudiva la voce di lui, cadenzata e un po' ironica:

— Mi darai un bacio, almeno la sera di Sant'Emidio? Qualunque cosa si faccia, per la festa del santo patrono, non è male.

Sant'Emidio era passato da un pezzo.

Aveva scritto che, oramai, sarebbe tornato per Natale.

Tappata in casa, con le finestre serrate, aiutata

dalla luce falsa e snervante delle lampadine elettriche, Severa aveva fabbricato cappelli per un mese intero lavorando a più non posso.

Anche le lavoranti, già fissate, credevano che fosse partita.

Quando spalancò le finestre, e uscì fuori, aveva gli occhi pesti. Allora fece impostare un mucchio di cartoncini, i quali avvertivano «la gentile clientela» che «madame Santi» era tornata da Parigi. Gli indirizzi se li era segnati in un taccuino al tempo che andava dalla Manetti.

La madre e la sorella salirono su a vedere le piccole meraviglie uscite dalle dita leggere di Severa.

Buon gusto non glie ne mancava!

La signora Emilia, col grembiule da cucina (tanto non avrebbe incontrato alcuno ed era salita dalla scaletta di servizio), giungeva le mani ammirata.

Cappellini che pareva non fossero stati toccati, tanto erano vaporosi!

— Questo lo vendo cento lire. Questo ottanta.

— Davvero? E lo pagheranno? Un fiore, un palmo di velo...

— Le signore pagano volentieri quel che costa molto. E poi — aggiungeva Severa, già pentita di avere accennato ai futuri guadagni, — ho da rifarmi del denaro speso. Sai che non ho più fondi di riserva?

La signora Emilia non rispose. Ora capiva che non c'era niente da temere perché Severina sapeva quel che faceva.

Propose timidamente:

— Miriam si sciupa gli occhi per buscare poche lire. Se la prendessi con te!

Ora Severina le avrebbe risposto male. Guai a domandarle qualche cosa!

Ma Severa spiegò gentilmente, col tono di rifiutare un balocco a un bambino estraneo:

— Volentieri! Ma così inesperta dell'arte, Miriam non può essere mia socia. E fra le lavoranti, alla mia dipendenza, non vorrei metterla. Per dignità, capisci?

— Capisco — sospirò la signora Emilia. — Pure tu potresti aiutarla in qualche modo.

— Se potessi! Ma io non prometto quel che non posso mantenere. Per ora debbo pensare a sistemare gli affari.

I suoi occhi erano tornati freddi e duri. Miriam tirò dolcemente la madre per la manica.

La signora Emilia scese giù, col suo passo pesante che mostrava quanto fosse mortificata.

Come farsi incontrare lassù o passare per la scala grande che era tutta un fruscìo di gonne di se-

ta, in certe ore, un sussurrio di dame che andavano a scegliere o a ordinare cappelli?

Severina era diventata di colpo la prima modista della città; portava fin dalla mattina un abito di leggera seta a fasce rosse e nere; chiamava *atelier* il laboratorio, e ripeteva che il tempo di contentare le clienti non le bastava.

A dare l'esempio era stata la contessa Lalla Nereetti Della Spina, che ogni anno andava a Bologna o a Roma per caricarsi di bizzarre novità della moda. Subito l'avevano imitata quante si studiavano di copiarla per l'ambizione di fare parte delle «primarie»: ossia delle più ricche delle più nobili delle più eleganti signore della città che si ritrovavano fra di loro nei soliti luoghi, come per esempio, la Piazzetta il Caffè i salotti in ricevimento, squadrandosi con gelosia e facendosi complimenti.

L'una domandava all'altra:

— Vai dalla Santi? — con molto sussiego.

Oppure:

— Si vede subito che è un cappello della Santi!

C'è un non so che di distinto... Una *nuance*...

Ora correvano dalla Santi per la fiera di beneficenza immaginata dal parroco di San Giuliano che voleva soccorrere i bambini poveri della sua parrocchia.

Cento bambole, comprate dalla contessa Lalla «presidente del comitato» e dalla marchesa Montanti «segretaria», erano state distribuite fra le «primarie» coll'incarico di vestirle di tutto punto, dalla camicina al copricapo.

— La biancheria sia fine, con occhielli e bottoncini e nastri perché le bambole possano essere vestite e svestite — aveva avvertito la presidente.

— E gli abiti — aveva spiegato la segretaria, —

siano costumi dell'epoca.

— Quale epoca?

— Qualunque.

— Anche l'attuale?

— Perché no? La scelta è libera.

— Ma l'attuale non ha costumi!

— La scelta è libera! Purché si tratti di costumi originali!

Più chiaro di così.

Ognuna, di nascosto alle amiche, andava dalla modista Santi per domandare guida e consigli. Severa consultava *albums* e cartoline illustrate, chiusa in uno dei salottini assieme a qualche cliente che le confessava lo stragrande desiderio di abbigliare la sua bambola «in maniera originale», e perdeva tempo assaporando il piacere di sapere l'altro salottino pieno di impazienti signore, accorse tutte per lo stesso motivo.

Erano impegnate sarte, ricamatrici, e perfino calzolari per creare scarpette, leggiadri sandali e minuscoli coturni; ma l'arbitra della situazione era la Santi, che sceglieva i modelli.

— Dica la verità! Lei ha suggerito qualche idea alla nobile Renzoni?

— Io? Lavora per la fiera la Renzoni?

Le rassicurava.

Intanto si preparava a vestire una bambola per suo piacere; da mandare alla fiera: col suo bravo nome e cognome.

Oh, una piccola innocua vendetta, ben meritata dalle sue clienti, che ricorrevano a lei anche in questa occasione, umiliandosi a confessare le loro gelosie piccine, la loro smania di primeggiare, e poi, se l'incontravano nel Corso, la salutavano freddamente: per farle misurare la gran distanza che la separava da loro...

Nessuna, neppure la Merli una borghesuccia che s'era infilata non si sa come fra le «primarie», aveva proposto d'invitarla alla fiera per darle una piccola soddisfazione!

Nel salone a pianterreno del palazzo Montauti c'era riunione: le cinque signore del «comitato» e due o tre invitate.

Un passeraio! A sentirle non si capiva che volessero, perché parlavano tutte in una volta.

— Siamo all'ora del tè — esclamò finalmente la segretaria, — e non si è concluso niente! Chi ha da fare proposte interessanti, alzi una mano! una dopo l'altra, mi raccomando! Comincio io, con una interrogazione: Vendita o esposizione?

— Vendita! vendita! — risposero a una voce.

— Esposizione! — esclamò una signorina invitata.

— Vendita! — ripeté la cassiera. — Così l'opera di beneficenza frutterà bene.

La Merli, che intanto aveva almanaccato di farsi notare con una proposta interessante, alzò una mano. E siccome non voleva badarle nessuno gridò:

— Io sono per la vendita! Per la vendita! Per la vendita! E ho una magnifica idea!

Gridò e si dimenò tanto che finì col farsi ascoltare.

— Propongo una piccola tassa d'entrata — spiegò. — Una lira, per esempio!

— Brava la signora Merli!

— Brava, sì, ma una lira è troppo per entrare a comprare! Meglio cinquanta centesimi!

— E il popolo? Ammetteremo il popolo?

— Il popolo no. Entrerà solo gente conosciuta da noi altre del comitato.

— Bene!

— Benissimo!

— Ma non è possibile fare una selezione di questo genere, sull'uscio! «Chi è lei?». Oppure: «Conosce qualcuno del comitato?».

— Sarebbe buffa!

— Allora facciamo una esposizione-vendita, coi biglietti d'invito. Va bene?

— Non verrà nessuno, per il gusto di spendere quattrini!

— Senza contare che una vendita tra amici non sarebbe un trionfo per le nostre fatiche!

— Era più semplice, allora, fare una colletta fra di noi!

Chiacchierarono un pezzo intorno a quell'argomento, pigliando il tè, e finirono col decidere, a malincuore, «l'entrata libera».

— Bisogna spalancare a tutti le porte della sala!

— E badare che tutti paghino.

— Del resto — esclamò la contessa Lalla, — ogni bambola, vestita con le nostre mani, nel costume scelto e studiato da ognuna di noi avrà una sua caratteristica.

Si guardò in giro, soddisfatta, aspettando di sentir lodare il suo forbito discorsino e concluse gonfiando un po' le gote e il petto:

— Almeno qui non si fanno confusioni!

Altro che confusioni, quando alla contessa Lalla Neretti Della Spina fu portata una enorme scatola e dentro la scatola una bambola di porcellana finissima (le cento compagne avevano la faccia di cera), con un biglietto della modista Santi che offriva il suo «modesto contributo»!

Lì per lì la contessa Lalla andò in collera. La sua pupattola vestita da «pastorella» le pareva stupi-

da misera e volgare.

Invitò d'urgenza i «membri del comitato». Tutte e cinque vennero e guardarono sbigottite la bella bambola che sorrideva graziosamente con i rossi labbruzzi socchiusi.

Ciascuna di esse, delusa, piena di gelosia e di sdegno, sentì di essere stata tradita.

— Perfino gli orecchini d'oro! — osservavano. —
Si direbbero d'oro vero!

— Altro se non è oro vero!

— Che spesa pazza!

— E adesso, che fare?

Che fare? Che fare?

Rimandare il dono alla Santi...

Per inimicarsela?

Ella aveva molta clientela e le avrebbe piantate, loro cinque! Diceva sempre che il tempo per contentare tutte le mancava!

Accettare la bambola...

Mettere fra di loro, da pari a pari, una modista?

— Per quanto brava, è sempre una modista!

— Attacciamoci al fatto che il costume non è d'epoca.

— Non è d'epoca? Ma non ha letto il biglietto? La bambola è vestita da Mirandolina.

Che fare? Che fare per cavarsi con dignità dall'impiccio? Senza offendere la donatrice?...

— Qui ci vorrebbe addirittura un diplomatico! — esclamò costernata la segretaria.

— Vengo sempre per domandarti qualche cosa

— fece la signora Emilia. Restava in piedi, aspettando che sua figlia le offrisse una seggiola. Aggiunse, per cominciare:

— Bellino questo nodo di foglie!

— Ti piace? — esclamò Severa, allontanandolo

quant'era lungo il braccio, per osservare l'effetto.

— Ma siediti! Come sei complimentosa!

Pareva di buon umore. La signora Emilia mormorò un pochino rinfrancata:

— Quella povera Miriam!

— Che le succede?

— Piero non le scrive più. Nell'ultima lettera faceva intendere di volere affrettare il matrimonio e Miriam gli ha scritto di aver pazienza... di aspettare.

— Ha fatto bene. Miriam non sarebbe felice col suo Gaddi! Egli la tradirebbe dopo due giorni.

— E che vuoi che faccia, quella povera creatura, se non sposa? Tu dovresti essere contenta!

— Io? Che c'entro io? Se dipendesse da me farla sposare!

— Un pochino sì.

Severa la guardò stupita.

— I suoi genitori non vogliono. Dicono: una ragazza senza dote...

— Ma, cara mamma, credi sul serio che io possa fare una dote a mia sorella!? È la vostra fissazione scambiare questo luccichìo dell'arte mia per vera e salda ricchezza!

— La dote no. Ma dire a Piero che le cose lunghe diventano serpi, costringerlo a tornare, a mantenere la parola!... Miriam non vuole sentirne di sposare senza corredo...

— Il corredo, adesso!

— Ci fosse almeno quello! Allora Miriam non soffrirebbe quanto soffre! Ma dove trovare il tempo e i quattrini per cucirsi quel po' di biancheria necessaria?

— Dove? Non certo qui, che mi buco le dita, e passo le notti a lavorare, perché le lavoranti sono poche e denaro per prenderne altre non ne ho!

Dove! È bello aspettarsi tutto dagli altri! Ma l'avvenire dobbiamo fabbricarcelo da noi, col lavoro, le rinunzie! Forse io ho trovato la strada fatta da voialtri che vorreste raccogliere senza aver seminato?

Seguitava a cucire il cappello, parlando tranquillamente, come se recitasse a memoria, mentre la signora Emilia se n'andava in punta di piedi.

La sala di vendita era piena di gente quando entrò Severa Santi, la modista.

Andò a guardare la sua «Mirandolina», messa in coda alle altre bambole, in un cantuccio poco illuminato.

Le signore che esponevano, si stringevano attorno alla contessa Lalla Neretti Della Spina, che pareva proteggerle.

Ella si avvicinò al gruppo, si fece fare luogo, per

dire alla presidente che non era soddisfatta del posto dato alla sua bambola.

— Sono collocate per ordine — rispose la contessa Lalla — la sua è venuta in ultimo.

— Davvero? — fece la Santi, e il suo sguardo freddo, luccicante d'ironia, si posò lentamente, una dopo l'altra, sulle clienti che arrossirono.

Ognuna ripensava che la sua bambola da vestire si trovava ancora in casa della modista quando «Mirandolina» si era presentata.

— Insolente! Guardi che aria! — mormorò la cassiera mentre Severa si allontanava.

— Aver bisogno di certa gente!

— Io ripiglio la mia antica modista.

— La Manetti? È mezzo fallita.

— C'è la Biondi.

— Ma che Manetti! Che Biondi! C'è Bologna, c'è Roma!

— Bologna! Roma! Povera me! Quel gufo di mio marito non mi lascia andare!

— Quanto a me non me ne curo davvero!

Quest'anno vado a Venezia.

Parlottarono a voce bassa, tenendo d'occhio la modista.

— Andiamo! — esclamò la nobile Renzoni. — Se si avvicina scoppio!

Facevano due o tre passi, a gruppetti, tutte animate, sbirciando il banco con inquietudine mal dissimulata; e chi trasaliva di gioia nel vedere vuoto il posto già occupato dalla sua pupattola, chi si scoraggiava nel riconoscere il costume, brutto bruttissimo, affidato alla Santi.

Questa girava, sola, curiosando. Sentiva il sordo rancore delle signore attruppate. Che importa?

Non le bastava essere fra le «espositrici»?

Le bambole erano comprate da amici e da paren-

ti. Che importa se la sua «Mirandolina» non l'avrebbe comprata nessuno? Ognuno che entrava andava ad ammirarla. Aveva sentito dire: — Costerà troppo!

Sì, costava troppo; e lei non aveva amici pronti a buttare del denaro per fare una galanteria.

Che importa? La invidiavano, perché sapeva essere sola e non aveva bisogno di nessuno. Esse sentivano la sua forza e la invidiavano.

Anche lei era ben vestita, come la bambola, e nella luce delle lampade colorate pareva ancora giovane. Una grande sciarpa di velo blu le copriva le spalle, che sapeva di avere magre ed angolose.

Ora cominciava a sfollare.

La presidente la cercava; a denti stretti le disse: — Non posso fare a meno di comunicarle che il commendatore Sorbino ha comprato la sua bam-

bola e desidera salutarla.

La Santi sorrise, e aspettò che il commendatore si avvicinasse.

Era un signore alto, vestito di grigio, coi capelli grigi. Si aggiustava la caramella sull'occhio facendole dei graziosi banali complimenti. La fissava con un'aria un po' insolente un po' voluttuosa da vecchio donnaiolo, che per un momento la turbò. Non era mai stata guardata a quel modo da un uomo. Ma subito tornò calma e tranquilla; felice di saper padroneggiare la sua piccola vittoria. Un gruppetto di signore l'osservava, fingendo di discorrere.

Strinse la mano del commendatore, un po' goffamente, e uscì.

La sua giornata si chiudeva bene.

Aveva caldo. Andava leggera, come inebbriata.

Sentiva di dovere raggiungere una mèta posta al

di là del segno che pareva assai lontano negli umili giorni della sua umile vita di ragazza dall'oscuro avvenire. Quale mèta? Nessuno prevede dove sarà portato dalla sua forza e dalla sua ambizione.

Per le scale incontrò Miriam.

— Papà... il medico... — mormorò; e sparì singhiozzando.

Era destino che la famiglia dovesse prepararle un boccone amaro ogni volta che le pareva venuto il momento di poter godere!

Si levò il mantello e il cappello, prima di entrare, per non farsi vedere in lusso.

Il maestro Santi era coricato, e la moglie, inginocchiata, gli teneva le mani. La rada barba pareva più scura, nel giallume degli zigomi.

Al passo di Severa, egli aprì gli occhi, li strabuz-

zò, biancastri, senza espressione, e i muscoli del viso gli si contrassero in uno sforzo supremo e inutile. Forse voleva dirle qualche cosa.

La moglie che lo spiava, angosciata, osservando le unghie allividite, chiamò voltandosi:

— Miriam!

Non era Miriam e crollò il capo.

Pierino stava in fondo alla camera, col gatto sulle ginocchia; e lo lisciava. Si mise un dito sulle labbra, per dire alla sorella che non facesse rumore.

Ma Severa stava ferma sulla soglia; non entrava, perché le scarpine di pelle lucida avrebbero scricchiolato troppo forte se avesse camminato.

Ferma, impacciata, guardava una chiazza fatta dall'umidità nella parete a fiorami, accanto a un'immagine. Per un pezzo, dopo, le tornò davanti agli occhi non il padre morente, o il gran letto, o qualche altro ricordo, ma quella chiazza

d'umido accanto all'immagine.

Si scostò timidamente per fare passare Miriam e il dottore.

Ma oramai era inutile che venisse il dottore.

— Mamma — cominciò Miriam, — ho riflettuto assai, in questi giorni, e ho deciso quanto mi pare giusto.

La signora Emilia si strinse sul petto lo scialletto. Aveva freddo. Forse perché di là nella camera dove il maestro Santi aveva chiuso gli occhi, la finestra restava ancora spalancata giorno e notte. Le piaceva sentire che Miriam avesse riflettuto. Lei aveva la testa vuota; e un gran bisogno di sentirsi obbligata a fare qualche cosa. Il maestro Santi non aveva mai comandato; se aveva un'idea, esclamava: — Che ne dici, Emilia? Queste parole le bastavano per non sentirsi sola

a decidere. Come ora; che le pesava considerare la sua sorte, e la sorte delle sue creature le quali parevano aspettare da lei il nuovo assetto.

— Ecco, mamma. Se dovessi ridire quel che ho pensato dovrei parlare chi sa quanto. Ho guardato la nostra situazione come dentro un quadro.

Siamo sole e siamo povere. Sull'aiuto di Severina non c'è da fidare. Forse... chi sa... Ma a Severina non piace la gente che aspetta aiuti. Per ora ci dà qualche somma... Oh, sì! Ma non possiamo pretendere che ci mantenga!

La signora Emilia sospirò:

— Sole povere e sfortunate! Se rotola un sasso dall'Ascensione viene addosso a noi!

— Pierino non conta — seguì Miriam senza badarle. — La vedova Noia parte per Roma e non avrò più lavoro. A proposito di Pierino. Non mi piace che stia tutto il giorno per le strade come

non avesse casa!

— S'è cambiato, povero ragazzo! — fece la madre coll'aria di volersi scusare. — In casa non ci sta volentieri da quando...

S'interruppe. Voleva dire: «da quando siamo in questi tre buchi di stanze».

— Giocasse almeno dentro la piazza! Ieri se n'era andato in mezzo ai lavori del Ponte nuovo, dove il fiume è gonfio da far paura!

— Lo trascinano i compagni. E c'è anche questo... che Severina non vuole.

— Già. Le finestre del salottino danno sulla piazza. Non ha torto. Quella figliola non ha mai torto — disse Miriam con amarezza.

Tacquero. Guardavano il nevischio che girava per aria, a mulinello, dietro i vetri.

— Dunque — ripigliò Miriam, — a piangere come facciamo non si risolve nulla. Altro che a farci

bruciare gli occhi. E gli occhi mi servono. È come se fossimo chiuse allo scuro. A furia di cercarla finiremo col trovare un'uscita. La Iacopetti sposa il quindici.

— Ma Gaddi? — fece la signora Emilia.

— Gaddi? La sera che andai per il medico, l'incontrai nella via dei Tre Re. Faccia a faccia. Così. Correvo, come una pazza. Lui mi guardò e non mi salutò neppure.

Ammutolì. Le labbra le tremarono, sbiancate come due foglie di rosa bianca. Ripensò alla presentazione di Mariolina: «corteggiatore delle belle signorine...». Lei non era neppure bella.

— Te l'ho detto — ricominciò. — Anche a piangere tutte le lacrime non si risolve nulla. La Piucci me ne parlava nel mese di settembre. Io non le badai. Non la pensavo come oggi. La sposa va a stabilirsi a Torino. Sai che fa un matrimonio.

Diventa contessa. Vorrebbe portarsi dietro una ragazza a modo. Che le faccia da guardarobiera... da compagna... Una specie di cameriera fine... diciamo la parola. Certo, a settembre, non capii le allusioni di Nina Piucci. Me ne sarei offesa. Oggi andrei a domandarle scusa se mi fossi offesa. Allora la mia sorte non era splendida; ma c'era papà, il lavoro non mi mancava... Vedi, papà, poveretto, non faceva niente per me! Dovevo portarlo io, a braccetto, da una stanza all'altra... eppure non mi trovavo spersa come ora che lui non c'è più, che non c'è da aspettarsi di sentire i tonfi del suo bastone, il suo passo strascicato, di là.

Tutte e due si voltarono a guardare l'uscio, per istinto.

Poi si sorrisero, come volessero farsi coraggio l'un l'altra.

— Tu andresti fino a Torino? — esclamò la signora Emilia.

— Sino in capo al mondo, per essere utile a voi altri e a me.

— E la Iacopetti... poi...

— Se mi prende? Subito. Lo dico a Nina, stasera stesso.

La signora Emilia guardò Miriam, e poi crollò il capo. Il fatto che la sua figliola dovesse andare in casa di sposi ricchi e felici, cacciata dal bisogno, le faceva paura. Non disse niente perché temeva di ferirla, di levarle il coraggio, con qualche parola.

Invece rispose:

— Ti darò le mie camicie. Quelle col merletto.

— Conviene scorciarle — fece Miriam. — Ora usano strette e un po' cortine. Subito dopo Natale faremo le aggiustature che ci vogliono.

Tacquero.

— Poi — ripigliò Miriam, — se le cose vanno bene, un altr'anno verrai anche te. Affitteremo un paio di stanze presso qualche famiglia. Pierino vorrei collocarlo in qualche Istituto. A Torino è più facile che qui. Se la «contessa» è buona per davvero...

Aggiunse:

— ...mi tratterà con riguardo...

La signora Emilia esclamò:

— Deve capirlo! Era tua amica, no?

Abbuiava. Miriam ripeté:

— Non mi piace che quel ragazzo stia per le strade! Ora nevicà addirittura! Dove sarà?

— Non mi obbedisce — fece la madre.

— Neppure a me. Alla signorina, invece! Era un cagnolino, con lei!

— Come era gentile, la signorina! Si faceva voler

bene! Sarebbe ancora qui, con noi! Mi diceva tante volte: «Chi sa quanti anni passerò in questa città! E vorrò stare con lei tutto il tempo!».

Miriam non rispose. Il nome della sorella le veniva in bocca, con amarezza. Esclamò:

— Non viene più neanche a desinare.

— Ha la cucina per conto suo — rispose la madre, come se Miriam l'avesse nominata. — Che ragione avrebbe di venire?

— Certo, che ragione avrebbe? — ripeté Miriam. Ma ora ella non pensava più a Severa. Non pensava neppure alla nuova esistenza che l'aspettava. Pensava a Piero, intensamente, senza speranza.

III

Di domenica, specie nel pomeriggio, non veniva mai nessuno. Perciò Severa si meravigliò quando sentì nell'anticamera la voce di Firminia, la servetta, che faceva entrare qualcuno col tono di avere aperto l'uscio a una cliente.

— C'è un giovanotto — avvertì Firminia, mostrandosi.

— Chi?

— Lo manda la signora Barra. È uno dei suoi dozzinanti. L'ho veduto tante volte.

— Fallo passare.

Severa, che appuntava dei fiori su una paglia, fece perdere un po' di tempo alla servetta con la scusa di darle certi ordini. Faceva aspettare la gente, e si mostrava molto occupata, per darsi importanza.

— Buon giorno, signora.

— Buon giorno. Chi manda?

— La signora Barra, la vicina. Mi ha pregato di salire da lei per dirle che il velluto scelto... Non rammento... Insomma, il cappello non lo faccia. La signora è malata e poi verrà a parlarle.

— Va bene — rispose Severa con alterigia. — Le dica che poteva stare tranquilla. Il cappello non avrei tempo di farlo. È lì.

Indicò una scatolona piena di cianfrusaglie. Solo allora alzò gli occhi sul nuovo venuto, che, pure avendo detto:

— La riverisco, signora, — non si decideva ad andarsene.

Esclamò:

— Mi par di conoscerla!

— Chi sa quante volte ci siamo incontrati! Io sto nella seconda finestrucchia a quarto piano e do-

mani passo ad abitare nell'abbaino, perché la signora ha bisogno della mia stanza.

Disse così ridendo, come se andare a stare nell'abbaino gli facesse piacere.

— E lei? — fece Severa.

— Chi sono io? — esclamò arrossendo. —

Marco Aldini. Ora ne sa meno di prima!

Domandò con una certa esitazione:

— Non aveva bisogno d'un cassiere? d'un segretario?

— Io? Chi glie l'ha detto?

— Ho creduto di capire così, discorrendo con sua sorella.

— Conosce mia sorella?

— Le ho parlato una volta. Dunque — esclamò, per non farsi domandare altro. — Ho da dire alla signora Barra che lei...

— Ecco — fece Severa. — Io veramente non ho

inteso bene. Torni a spiegarmi. Non vorrei farle uno sgarbo, alla signora. La mia ditta rispetta le clienti.

A Severa non premeva affatto la Barra: una povera diavola che sbarcava il lunario tenendo dei giovanotti a dozzina e voleva far bella figura rinnovando un cappello ogni mill'anni. Aveva detto senza riflettere in quella maniera per empirsi la bocca.

Quando colui se n'andò, si pentì.

Ebbene, avrebbe ordinato a Firminia di non farlo passare e di pigliare l'ambasciata sull'uscio.

Mandato da Miriam per cercare posto... Che idea le era venuta, a Miriam? Quando l'aveva conosciuto?

E perché la chiamava signora? Non lo sapeva ch'era signorina?

Forse perché aveva letto «madame» sulla tar-

ghetta? Stupido!

Posò la paglia, così vivacemente che i fiori si sparpagliarono sul tappeto, e andò a guardarsi nello specchio grande.

La finestra era spalancata. Lo specchio la prese tutta nel suo freddo e crudo splendore, dalla testa ai piedi. C'era troppa luce.

Chiuse le persiane, abbassò la tenda. Delusa, profondamente rattristata, raccattava i fiori caduti pensando che si era invecchiata senza accorgersene.

Marco Aldini, lieto di avere una scusa per tornare, si ripresentò l'indomani, di sera, quando le lavoranti se ne andavano e clienti non ne venivano più.

Severina era proprio decisa a non riceverlo; ma Firminia era uscita, il portoncino era aperto, e lui,

chiedendo: «Permesso! permesso!», era andato a finire in uno dei salottini.

— Va bene — rispose Severa, dopo averlo ascoltato. — Ho capito.

Era un po' impacciata, per la prima volta in vita sua, perché voleva mandarlo via e nello stesso tempo le mancava il coraggio di trattare male un ragazzo che non se lo meritava.

Aveva proprio la faccia di un ragazzo, di un buon ragazzo: con un bel colorito sano e un po' di peluria color d'oro che faceva pensare alle pesche appena mature.

Disse:

— Si accomodi.

Per mostrarsi gentile gli offrì dei biscotti che lui divorò e un bicchierino di rosolio che rimase intatto nel vassoio.

Egli cercava di «presentarsi» parlando un po' di

se stesso. Il patrigno, un uomo ignorante e testardo, avrebbe voluto tenerlo in seminario perché si facesse prete.

— Per farsi prete — disse — ci vuole vocazione. La guardò con una specie di curiosità e aspettò un minuto, come avesse fatto una domanda. Aggiunse:

— Non ci volli stare, nel seminario, e il patrigno mi fece interrompere gli studi.

Ammutolì. Gli dispiaceva raccontare tutti i fatti suoi. Ma vedeva che la modista l'ascoltava con piacere e ripigliò, per farsi benvolere:

— Gli studi erano l'orgoglio del povero papà. E poi io non me la sentivo di passare la vita in campagna.

— Insomma è scappato?

Lui la guardò stupito.

— Scappato non è la parola giusta! Ma come dire

altrimenti? Qui mi mandava mio padre per farmi studiare... Ho ritrovato uno del mio paese, un professore, che mi guida per dare gli esami.

— E dopo?

— Chi lo sa! — rispose.

Osservò gravemente:

— I libri costano più del pane che mangio. Ma volere è potere.

— E nelle vacanze?

— Chi lo sa! Ma lei è abituata così?

— Come così?

— A prevedere tutto quel che faremo? Io no. Oggi mi arrabatto per andare avanti e trovar da lavorare. La vita è piena di imprevisti.

— E mentre lei si arrabatta — fece Severa, piccata, — il patrigno l'obbligherà a tornare. Se non è maggiorenne...

— Al patrigno non gli par vero di non occuparsi

più di me! Tutte le cure, tutte le premure sono per i suoi figli. Sono una mal'erba, io!

La voce gli tremava un poco. Severa pensò che le donne fanno sempre sciocchezze, e i figli piangono sempre gli errori dei genitori.

Mormorò:

— Sua madre...

— Povera mamma! — l'interruppe subito Marco Aldini vivacemente. — Non ha voce in capitolo, povera mamma, e non fa che patire!

Severa avrebbe voluto replicare che il torto di sua madre era proprio quello di essersi rimaritata; ma rimase zitta pensando che il ragazzo cercava posto e forse la voleva impietosire. Si alzò, per farla finita con le chiacchiere.

Allora il ragazzo, come avesse capito, si alzò anche lui dicendo che il padre prima di morire gli aveva avviato un libretto postale intestato al suo

nome e la madre gli mandava del denaro di nascosto. Di fame non sarebbe morto!

Come vide che il viso della modista si rasserenava, aggiunse sottovoce:

— E lei non potrebbe darmi lavoro?

— Vuol fare la modista?

Marco Aldini rise. Rideva largo e schietto.

— La modista? Perché no! Crede che non saprei fare? Intendevo dire — esclamò, — che io verrei a dare un'occhiata ai registri.

— Oh, i registri li tengo in ordine da me — rispose Severa secca secca.

Egli prese subito il cappello, per andarsene:

— Scusi se le ho fatto perdere tempo — disse, tra seccato e mortificato.

Severa gli consegnò certi campioni di velluto perché la Barra scegliesse.

L'indomani, a ogni scampanellata si aspettava di

rivederlo. Era venuto due volte sole, e sentiva la sua assenza come fosse venuto sempre.

L'aspettò per qualche settimana. Si affacciava, per guardate verso la finestra dell'abbaino aperta e vuota.

Aveva sperato di trovar lavoro. Non sarebbe tornato più.

Ma chi si è fatta una posizione, guai se si mostra troppo dolce con tutti! è una goccia di miele che si lascia mangiare dalle mosche.

Lei sapeva come si doveva regolare, e si era regolata bene. Tuttavia era scontenta. E anche svogliata. Sgridava le lavoranti senza motivo, e faceva qualche sgarbo alle clienti.

Un giorno lo rivide, affacciato, che fumava.

— Perché non è più venuto? — gli gridò.

— Non voglio darle noia.

— Venga subito. Ho da parlarle.

Rientrò, tutta agitata.

Due o tre signore, entrate nella saletta non la finivano più di cinguettare e di provare cappelli. Parevano capitate lì per tormentarla e lei si sforzava di nascondere l'impazienza.

Certo, Marco Aldini, stanco di aspettare, se n'era andato.

Lo trovò ancora nell'anticamera, in piedi. Era meno colorito; serio serio.

— Perché non è più venuto? — ripeté, stringendogli tutte e due le mani.

— Perché? — ripeté lui meravigliato. — Perché avevo soggezione.

— Di me? Lei?

— Se si fosse guardata nello specchio, quando si rifiutò di farmi lavorare! Non pareva più lei, parola d'onore!

Severa arrossì. Fece:

— Chi sa a che pensavo! Lavoro non ne manca. Un mucchio di fatture che non ho tempo di controllare, di risposte, di commissioni...

— Non pretendevo la paga d'un ministro! Mi contento di poco. Tanto da comprarmi qualche libro. Dalle due alle cinque ho trovato da fare nella Ditta Iacopetti.

— Iacopetti! Capisco allora come ha conosciuto mia sorella! Verso Natale?

— No, fu nel marzo, quando la Montesperelli venne da Torino.

— Da poco, dunque?

— Già — rispose lui, confuso.

In verità Miriam Santi gli aveva detto solo: «Mia sorella ha tanto lavoro e guadagna tanto che ci vorrebbe un cassiere». Niente altro.

Severa taceva. Già pentita di avere incoraggiato Marco Aldini, pensava, stizzita, che Miriam aveva

trovato la maniera di farle sprecare del denaro.

Domandò bruscamente:

— E qui, a che ora verrebbe?

— Dalle sette alle otto. Le dispiace?

— Ma lei non cena, non studia, a quell'ora?

— Di troppe cose si preoccupa! Se dopo le otto son libero! Forse preferisce che venga di mattina?

— No — rispose Severa. — I conti vanno chiusi la sera.

E aprì l'uscio con le sue mani, perché il giovane se ne andasse subito subito.

Era più pentita che mai, in quel momento, ma si era regolata benissimo.

Le signore, quando videro un impiegato, si dissero con una specie di orgoglio che una modista come la Santi poteva stare in una grande città.

Severa cercava di giustificarsi dentro di sé dicendosi che l'aiuto dell'impiegato era necessario: oggi certi conti imbrogliati, ieri una lettera a qualche Ditta che lei non aveva voglia di scrivere.

La verità, e non l'avrebbe confessato in punto di morte, era che non sapeva stare un giorno senza vederlo, senza sentire la sua voce. Tante volte si domandava come avesse potuto campare, prima di conoscerlo.

Non era ancora buio, e già guardava l'orologio aspettando impaziente che segnasse le sette. Se tardava, si cominciava a disperare; e quando lo sentiva venire (il suo passo leggero nell'anticamera non l'avrebbe scambiato con nessun altro passo), faceva uno sforzo per non andargli incontro.

Pareva che si riempisse e si riscaldasse la casa, quando lui entrava, così come quando il tempo si

fa bello, d'inverno, all'improvviso, e pare che sia ancora autunno.

Alle otto era l'ora di cena. Severa lo invitava a restare, mentre Marco Aldini si preparava ad andarsene.

— Prenda un boccone con me. Non faccia tanti complimenti! — ripeteva in tono di preghiera.

Lui non avrebbe voluto accettare sera per sera.

Gli pareva di lasciarsi fare l'elemosina! Più era affamato, più si schermiva.

Ma l'offerta era così amichevole! e la cena che l'aspettava dalla Barra era così povera! Anche la piccola tavola bene apparecchiata, con le stoviglie che luccicavano nello splendore di due grandi lampade velate di seta gialla, lo invitava a restare senza tanti complimenti.

Cominciava a mangiare affollato, con la testa sul piatto, e non esitava a pigliare un'ala di pollo tra

due dita, per spolparla bene, o ad addentare un frutto che non gli riusciva di sbucciare o di tagliare. Poi si vergognava se si accorgeva che la modista lo guardava. Era veramente un contadinaccio, che non si sarebbe educato mai!

A Severa piaceva vederlo mangiare. Aveva denti grandi, sani, labbra un po' grosse che dopo cena gli diventavano più rosse e più umide.

Certi momenti, nel guardarlo mentre addentava a quel modo, socchiudeva gli occhi assalita da uno struggimento penoso e piacevole nello stesso tempo, aspettandosi di sentirsi baciare, tutt'a un tratto. Era come una volta che aveva avuto la febbre e smaniava di bere un bicchiere d'acqua fresca.

Egli le raccontava quanto gli capitava durante la giornata, come a una sorella più grande, come avrebbe fatto con la madre se l'avesse avuta vici-

na.

Tante volte, nell'andarsene, le prendeva la mano per baciargliela, mentre Severa la ritirava turbata. Forse non le diceva tutto, proprio tutto... Dove andava quando usciva dalla Ditta?

— A casa, a quell'ora non va. E dunque?

— Quante cose vuol sapere! — faceva lui, e la fronte gli s'arrossava. — Con un amico... ai Giardini, per pigliare una boccata d'aria.

Mentiva. Si vedeva che mentiva. Severa sorrideva maliziosamente, coll'aria di fargli capire che non gli credeva; con torbida insaziata curiosità di sapere, mescolata a una specie di paura di sentire la verità.

Un giovanotto all'età di Marco ha i suoi segreti: che non vanno confidati a una ragazza!

Gli dava del denaro, anche fuori della paga. Gli diceva:

— Domani sera, venga lo stesso.

— Ma domani sera è festa e io non ci sono.

— Dove va?

— A Civitella. Con un amico.

— C'è stato anche domenica, a Civitella!

L'amico non poteva essere che una amica!

Gli faceva qualche domanda, e subito cambiava discorso, temendo che Marco, con la sua franchezza, finisse col dire la verità. Perché lei non pensava a cose innocenti e semplici; ed era persuasa che, col suo intuito e la sua intelligenza, non si poteva sbagliare.

Restava seccata, scontenta. Si chetava a poco a poco, nel pensiero che Marco Aldini il bene schietto e puro doveva volerlo a lei, a lei sola, per riconoscenza.

Si sdraiava sul divano e fumava una sigaretta profumata. Le pareva di dormire e di sognare,

carezzata da visioni confuse, da sensazioni leggere; così leggere e confuse che chiudeva gli occhi per non sentirle subito svanire.

Sobbalzava, se entrava la servetta.

— Vattene — le diceva. — Non posso restare un minuto sola in pace!

Firminia se ne andava brontolando. Lei si alzava stirandosi, con le ossa rotte, stordita. Le pareva di svegliarsi bruscamente; e si domandava perché quel ragazzo pigliasse tanto posto nella sua vita.

La modista Santi lasciava scontente troppe clienti!

Non una voleva confessare di essere servita ma-
le finché le restavano fedeli tutte le «primarie»; e ognuna sentiva di essere vittima di una umiliante immeritata distinzione. Ma quando la contessa

Lalla dichiarò che i cappelli nuovi li ordinava a Bologna e i vecchi glie li rinnovava la Biondi, come prima, si unirono tutte a sparlare della modista che le aveva già entusiasmate.

— La Biondi — osservava la marchesa Montauti, — fa prezzi onesti.

— E ha un certo buon gusto — aggiungeva la Merli. — Tutto sta a guidarla!

— Che boria, quella Santi! — esclamava la contessa Lalla. — Non mi scorderò mai il tiro che mi ha fatto per la fiera! Non le avessi mai affidata la bambola perché la vestisse! Il modello lo scelsi io, si capisce! Ma una volta nelle sue mani... Parlo perché non è più un segreto e non fui tradita io sola!

— E io? Io avevo scelto un cappello alla Rembrandt e lei mi mandò un cappellaccio che faceva pietà con una piumettina stinta!

— E la mia bambola? Altro che Maria Antonietta!
C'era della soddisfazione a fare quei piccoli sfoghi.

— La Santi si ripete. Un cappello fatto da lei si riconosce subito.

— A Parigi è andata una volta sola!

— Meglio la Biondi, senza pretese!

— Peccato che la Manetti non lavori più!

— Se non l'avessi abbandonata io, che a ogni stagione spendo un subisso!

— Povera Manetti!

— C'è la Ghezzi. Dicono che è bravina.

— Mio marito che non vuole mandarmi sola a Bologna! Sono proprio infelice, io!

— Stia allegra! Verrà una modista da Roma e aprirà una mostra nel primo albergo della città.

— Davvero? Mi sento rinascere!

Intanto Severa non s'accorgeva che i due salottini non erano più affollati, che le ragazze del laboratorio avevano poco lavoro e passavano il tempo alla finestra. Certe volte, nel ricevere le clienti che seguitavano a servirsi da lei, parlava tra i denti, senza riescire a nascondere la sua smania di sbrigarsi.

— «Fantasie» più ricche? Ma il *rouge* si addice a meraviglia su questa *cloche*. Un assortimento vario, che più vario non lo troverebbe altrove! Scelga. Se non la accontenta niente, la colpa non è mia.

Respingeva gli scatoli bruscamente, ordinando alla piccola commessa:

— Prendi il n. 54 Bleu marin. T. — e pareva inghiottire uno sbadiglio che le veniva a serrare la gola come uno spasimo.

Verso sera, mentre la servetta apparecchiava (in

sala da pranzo le lampade erano accese senza risparmio), ella si preparava in fretta, con una specie di timore di non trovarsi pronta. Si incipriava; si profumava; metteva l'abito che le pareva la ringiovanisse.

Forse «stasera», egli le avrebbe parlato a cuore aperto.

Come entrava gli correva incontro; e sempre si aspettava, lì, sull'uscio, che egli non la salutasse con le solite parole.

Ma forse egli non osava.

Eccolo. Andava diritto alla cassa; apriva i registri; guardava le fatture; scriveva, faceva qualche somma, con aria scontenta.

Marco Aldini, avrebbe voluto lavorare con coscienza; ma c'era poco da fare.

Pensava che la modista seguitava a tenerlo per gettare un po' di polvere negli occhi alle clienti, e

lui avrebbe dovuto licenziarsi.

Sapeva bene che a tavola c'era un posto per lui, eppure ogni volta che la modista lo spingeva verso la stanza da pranzo, si confondeva.

Perché gli faceva tante finezze? Per bontà, certamente. Lo trattava come un figlio. Ogni donna è un po' mamma, in fondo in fondo al suo cuore.

Mangiava senza parlare. I pensieri cambiavano.

Ora gli pareva di essere ancora sotto l'alto muro del giardino Iacopetti.

— Che ha?

— Io? Niente.

Cercava di parlare, di raccontare qualche cosa, come le prime volte. Ma glie ne mancava la voglia.

Gli sarebbe piaciuto andare solo solo, lungo il viale di tigli, a godersi la luna piena.

— È distratto! Che le è successo?

— A me? Niente.

Si proponeva, uggito, di non essere più schiavo di quel boccone di cena.

Voleva essere padrone, lui, anche di stare zitto! Ma poi, quando Severa tornava a pregarlo di restare, Marco Aldini entrava nella sala da pranzo; e per un pezzo restava così mortificato e pentito che pareva di mal umore.

Ora si mortificava anche quando lei gli regalava del denaro. Lo esortava ad accettarlo, timidamente, coll'aria di domandargli un gran favore. Marco Aldini accettava; ma guardava per terra come uno che ha fatto una mal'azione.

E lui voleva essere stimato? Lui?! E non era un vigliacco, lui?

Si accoccolava sotto una piccola grata, aperta nell'alto muro del giardino Iacopetti. Certe sere il

terreno era umidiccio, coll'erba molle che cresceva a ciuffi tra i sassi, ma lui non sentiva niente. Quando il visetto di Luisina si mostrava dietro la grata, si domandava se in Paradiso si potesse stare meglio.

Si dicevano un mucchio di sciocchezze, guardandosi negli occhi, come due spiritati, tendendo l'orecchio a ogni rumore. Se li avessero scoperti, addio per sempre! Ma il muro stava in fondo al giardino, e la strada era chiusa da una siepaia che a venirci apposta, non saltava in mente a nessuno, neppure ai servi.

Poi ragionavano dell'avvenire. Luisina parlava della succursale che il padre piantava a Civitella. Sarebbe diventato ricco il doppio e non si dava pace di non avere l'aiuto d'un figliolo.

— Dice sempre: «Ho tre nipoti incapaci e sfaccendati che mi fanno vergogna, e io son vec-

chio». Cerca un giovane intelligente, onesto...

Si guardavano trepidanti. Il bel disegno dei due ragazzi era di mettere avanti l'onestà e l'intelligenza di Marco.

Luisina non aveva il coraggio di confidarsi con la madre.

— Sapessi quante volte mi son provata a cominciare! Ma se parlo è peggio. Mi pare mill'anni che venga mia sorella da Torino. Lei ci aiuterà, vedrai.

Gli domandava:

— Che ti dice papà?

— Che vuoi che mi dica?

— Tu — esclamava in tono di rimprovero — dovresti entrare nella sua grazia. Non lavorare come uno qualunque!

— Sai? domani gli parlo!

— Ci mancherebbe altro! Papà direbbe: «Guarda

che audacia!». Tu non lo conosci, papà!

— E se intanto si decide a mettere qualcuno di fiducia, o qui o a Civitella?

— Speriamo di no! Credo che aspetti il genero che lo consigli. Il conte Montesperelli conosce tante persone. Tutto dipende da lui, da mio cognato. Se ci penso mi manca il respiro!

— Se il conte non s'interessa di me — esclamava Marco scorato, — io sarò sempre uno qualunque per tuo padre!

— Oh! una stella! — faceva Luisina, per rompere il malinconico discorso.

— La prima. Deve essere tardi.

— Te ne vai? Guardala bene. È venuta a dirci che tutto andrà per il meglio. Non ci credi alle stelle?

— Se ci credi tu, ci credo. Dammi una mano.

— Eccole tutt'e due.

Attraverso i ferri della piccola grata, inginocchiati sull'erba e sulle pietre, si tenevano le mani.

— Ti porterò un anellino.

— Davvero?

— Un anellino semplice semplice. L'ho guardato stasera. Con una foglina d'edera. Ti piace?

— Lo porterò sempre.

— E se lo vedono?

— Se lo vedono? Dirò che me l'ha regalato un'amica. Te ne vai davvero?

— È tardi. Ho da lavorare. Tu lo sai.

E Marco si allontanava di corsa.

Severa non si voleva rammentare mai dei sogni fatti, e non avrebbe mai perduto il suo tempo a cavarne oroscopi, come fanno le donne, certe volte. Fin da bambina aveva creduto solo ai fatti successi per davvero.

Ma una mattina, aprendo gli occhi, si era guardata attorno smarrita, straniata; senza riconoscere subito le solite cose, i soliti rumori. Il sogno era stato così vivo, che le pareva di aver vissuto altrove.

Ripigliò le solite occupazioni. Ma il sogno fatto le tornava in mente. Quasi un incubo era stato, più che un sogno. Pensò che forse aveva mangiato troppo, a cena.

Si trovava in un monte, altissimo e pauroso, in mezzo ad altra gente che saliva lenta lenta. Se guardava disotto, il capo le girava. Soffriva a salire sempre; ma se si fermava si sentiva mancare la terra sotto i piedi.

In cima al monte, s'indovinava una figura in attesa: una figura di donna; una faccia che non si capiva.

Qualcuno mormorava il suo nome. Lei sapeva chi

fosse, quella figura, ma non avrebbe saputo pronunciare il suo nome: come succede tante volte nei sogni.

La folla andava verso la cima; e ciascuno portava in mano il suo cuore. Qualcuno si staccava dalla folla, portando il suo cuore stretto sul petto, e nascosto.

Anche lei si stringeva il cuore sul petto, per tenerlo nascosto.

E intanto chi giungeva si fermava e donava il suo cuore alla donna: che era una creatura viva e pur non faceva un gesto, come fosse di pietra.

Anche lei avrebbe voluto giungere, per fermarsi, e si arrampicava affannata; ma la cima del monte si allontanava ad ogni passo.

La creatura viva che pareva di pietra rendeva il cuore a coloro che l'avevano donato. E coloro, una folla, scendevano il monte con viso triste e

sereno portando in petto una soave fiamma abbagliante.

E lei, con i pochi rimasti lontani come lei, seguiva ad arrampicarsi, sfinita, col suo cuore che era piccolo e diventava più pesante del bronzo.

Ora anche lei avrebbe voluto donare il suo piccolo cuore pesante; ma non poteva stendere all'offerta le braccia irrigidite; e la cima si allontanava a ogni passo; e dove stava la figura in attesa ora rotolavano grosse nuvole brune che parevano macigni.

A questo punto si era svegliata di soprassalto.

Pierino non era tornato al solito, quando le campane di mezzogiorno che sul greto si sentivano tutte, lo chiamavano e lo richiamavano per mandarlo a casa.

La signora Emilia portò sulla tavola la zuppiera, e

la coprì bene perché non freddasse. La minestra doveva essere gustosa (ci aveva messo due pezzetti di salsiccia che a Pierino piaceva e un po' di burro); ma a cominciare a mangiare sola sola, in quel cantuccio di tavola apparecchiata alla lesta, i bocconi non volevano andare giù.

Prese lo scaldino e andò sul portone. A quell'ora Severina non la vedeva lì, e per le scale non s'incontrava nessuno.

Non pioveva, ma l'aria era scura come fosse già vicina la sera. E c'era un gran vento che ogni tanto sollevava nuvole di polvere. Passava quasi di corsa la moglie del fornaio, con le mani sotto il grembiule.

La fermò per domandarle:

— Avete veduto il mio bambino?

Per lei, quella povera creatura, restava sempre un bambino.

La moglie del fornaio le rispose che non l'aveva visto, e tirò diritto.

Non passava nessuno; il vento spazzava la piazza; gli usci erano tutti serrati.

Ecco finalmente Quintilio, che si infilava nella rua.

— L'ho incontrato stamattina — rispose, — che passava per Porta Tufilla.

— Era solo?

— Mi pare di sì.

Doveva essere solo. Compagni non ne aveva più. Alla sua età, chi andava a bottega, chi era studente. Lui solo seguiva a trattenersi nelle vicinanze del Ponte, già mezzo finito oramai.

— Io gli dissi: «Torna a casa!» perché oggi il Tronto è cattivo. Ma non si spaventi! Lo conosco tutti, e lui è pratico.

Risalì, per mettersi una sciarpa, e camminò rasente al muro sotto le finestre di Severa. Nella

straduccia allungò il passo, senza badare al mottaccio che schizzava. Il fiume faceva paura. Sotto Porta Tufilla si fermò a chiamare:

— Pierinooo!

Le rispondeva il Tronto che gemeva come un dannato.

Andò, il più lesto che poté, fino al Ponte. Non c'era nessuno, altro che lei, sulla proda, cacciata dal vento che le sbatteva la gonnella tra le gambe.

Andava avanti e indietro, chiamando il figlio. Le avrebbe risposto, se fosse stato lì.

Nel Ponte i lavori erano sospesi a quell'ora, e non veniva anima viva.

Lei non si stancava di andare avanti e indietro, senza allontanarsi dal Ponte, perché il cuore le diceva che il figlio non doveva essere lontano.

Gli operai, che avevano mangiato, se ne tornava-

no piano piano.

— Avete visto un bambino che si chiama Pierino, e porta un cappotto scuro, lungo lungo?

Un manovale, che si stava levando la giacchetta, la guardò senza rispondere; poi si voltò, perplessso, verso i compagni.

— Stamane era qui — disse un muratore. — Viene sempre. Siete sua madre?

Alla risposta della signora Emilia, si grattò un orecchio, si levò e si rimise il berretto dopo averlo contemplato. Era calvo, con pochi capelli grigi e lisci che parevano una pennellata.

— A portare la croce — disse, — ci vogliono le spalle grandi.

La signora Emilia cominciò a tremare.

— Per l'amor del Signore! — gridò. — Parlate!

— Se fate così! — esclamò il muratore rattristato.

— Ci vuol coraggio! E poi non è detto che non

ritorni...

— Dov'è?

— Non lo so — fece il muratore, il quale non aveva il coraggio di raccontare che il povero ragazzo era stato ripescato nel fiume verso le dieci ed era stato portato diritto ai Cappuccini.

La madre corse via, dopo avere affannosamente pregato ogni operaio che le dicesse quanto sapeva. Ripassò quasi di corsa sotto le finestre, singhiozzando. La sciarpa l'aveva perduta correndo, e la testa bianca, i capelli arruffati dal vento, pareva una canocchia.

Andò all'Ospedale, andò dove le facevano sperare di trovare il figlio.

Chi è colpito da una disgrazia come quella, deve entrare da sé nella via della disperazione e del dolore. La pietà si mette un dito sulle labbra.

Nessuno osa informare chi interroga con la paura

e l'impazienza di sapere quanto è successo.

Verso sera ripassò sotto le finestre; strascicando le gambe se n'andava ai Cappuccini.

Il vento era calmato; le colonnine di Porta Tufilla, nella luce bianchiccia del tramonto senza sole, parevano sospese per aria.

IV

Severa, sdraiata sul divano, tornò a guardare l'orologio. Senza accorgersene aveva sfilacciato un ritaglio di raso, con una premura, una diligenza grande, come se sfilacciare quel ritaglio fosse un lavoro utile.

Nel preparare fra sé e sé il discorso da fare a Marco Aldini, passava dallo sdegno alla tenerezza, dalla collera al cocente bisogno di fargli compassione.

Chi le aveva detto che Marco faceva all'amore con la figlia di Iacopetti? Chi? Forse Firminia che riportava le chiacchiere raccattate al mercato, di bottega in bottega?

Ma l'importante non era di rammentare chi le avesse aperto gli occhi. L'importante era di sapere se Marco amasse davvero chi non aveva fatto

niente per lui.

L'amava per sposarla... Il conte Montesperelli era dalla sua... Il vecchio Iacopetti fingeva di non sapere ancora niente...

Chiacchiere... Chiacchiere...

Marco non l'amava. Tentava di fare un buon affare. Ecco tutto. Il Montesperelli non si impiccava con lui. Il vecchio Iacopetti non avrebbe voluto saperne.

Miriam, tornata coi Montesperelli, poteva informarla. Era giù, in casa della madre. Si alzò di scatto, decisa ad andarla a trovare per sentire come stavano le cose. Ma lei non andava mai giù, in casa della madre, e si sarebbero incuriosite. Meglio farla chiamare.

Tornò a sdraiarsi sul divano, con la faccia al muro. La collera diventò pungente, tormentosa, nel pensare a Miriam che le aveva messo tra i piedi

Marco Aldini.

Ma perché si era attaccata a quello stupido ragazzo?

Perché si sentiva mancare il terreno sotto i piedi al timore di non doverlo più rivedere?

Trasalì, come se qualcuno le facesse le domande, e lei si dovesse giustificare.

— Per difendere il denaro buttato via — si rispose quasi forte, tra labbra e denti.

Sì, il denaro. Il denaro desiderato, guadagnato, conteso e difeso, che le aveva dato benessere soddisfazioni libertà...

Scosse il capo.

Le veniva davanti, in una visione da incubo, l'acerba e delicata figurina della Iacopetti; prendeva Marco per la mano, come se si preparasse a una danza, e le mormorava ridendo:

— Che vuoi? Che vuoi? Ci amiamo. Che vuoi?

Noi siamo giovani e ci amiamo. Che vuoi? — Agitava le mani mormorando così.

Non vedeva, a poco a poco, altro che due mani, piccole e rosee.

La visione svaniva, sfumando nella parete.

Sentì sonare il campanello. L'aveva tanto aspettato e ora aveva quasi paura. Tese l'orecchio. Firminia avvertì:

— Ci son due signore.

— Ho un forte mal di capo. Che abbiano la bontà di tornare. Stasera non ricevo nessuno.

— Allora l'impiegato non lo faccio passare neppure? — domandò Firminia.

— L'impiegato non c'entra, stupida!

— Stupida! Stupida! — si sfogò a ripetere rimasta sola. Firminia aveva detto «l'impiegato» con un risettino malizioso, maligno.

L'avrebbe cacciata, un giorno o l'altro!

Guardò l'orologio che segnava le sette e un quarto. Un brivido le serpeggiò tra le reni, udendo il noto passo nell'anticamera.

Ora si fermava. Posava il cappello. Entrava...

— Buona sera!

— Buona sera.

Andava diritto alla cassa, al solito; apriva il registro; scriveva; cercava una carta.

Una prepotente voglia di accarezzargli i capelli, che dovevano essere più morbidi della seta, l'assalì. Tutte le parole preparate si sperdevano, come discorsi fatti nel dormiveglia che non si sa più ripeterli. Gli andò vicino, tremante, e gli afferrò il capo tra le mani. Subito si scostò, vergognosa. Mormorò:

— Traditore!

— Perché? — fece lui stupito, voltandosi e tornando a bagnare la penna già piena d'inchiostro.

— Ora so dove andava e non me lo voleva dire!

Lui si corrugò, e non rispose.

— Non me l'aspettavo! — continuò Severa.

Lo smarrimento che provava, il silenzio di Marco, le fecero morire in bocca altre parole.

— Traditore! — ripeté, sottovoce. — Non è forse vero?

— Ebbene — esclamò finalmente Marco, sempre più stupito. — Io non ho fatto niente che meriti rimproveri!

— Niente? — fece Severa. — Niente? E allora perché veniva? E allora perché l'ho aspettato ogni sera? Perché?

— Lei è stata buona verso di me, e io le sono grato! — balbettò Marco.

— Cattivo! Birbante! Tu mi leggevi dentro l'anima, ti approfittavi della mia debolezza, e fingevi di non capire! Marco! Marco!... Non era amore questo

che ci buttava l'uno nelle braccia dell'altro?

Marco si alzò.

A sentirsi dire quelle parole, con quel tono di voce, a sentirsi dare di tu, a vedere il viso stravolto della modista che pareva impazzita, non sapeva rispondere niente; profondamente turbato.

Come non aveva mai capito? Mai! E ora che dirle?

Tacevano tutti e due. Lui stava davanti al tavolino e sfogliava il registro, in gran fretta, senza sapere che facesse. Si calmava.

Ora gli veniva quasi da ridere, pensando che la modista si era innamorata di lui.

Anche Severa si calmava. Riudiva, chiare, scandite, come se le avesse dette un'altra, le parole sfuggite.

Volle riparare; cercò di ricomporsi. Si guardò nello specchio grande che prendeva tutta la parete,

senza muoversi dal suo posto; si vide, intera, con le spalle alte angolose, due pieghe fonde tra la bocca e il naso, di faccia a Marco che sorrideva leggermente.

Balbettò:

— Non me l'aspettavo, perché immaginavo che mi volesse mettere a parte dei suoi propositi... prima che fossero informati gli estranei... Io non ero una estranea... Io che l'ho beneficato...

— Glie l'ho detto — fece Marco. — Le sono grato. Di tutto. Non dimenticherò mai quanto le debbo.

— Io mi sono sacrificata — ripigliò Severa, cercando di mostrarsi di nuovo calma e fredda, di riparare del tutto. — Io non sono ricca. E per lei non ho contato il denaro.

Marco impallidì, come se gli avessero dato uno schiaffo.

— Ha ragione fino a un certo punto, se parla del denaro che mi ha dato in prestito senza averlo domandato — rispose. — Glie lo renderò.

— Io non facevo conti — esclamò Severa, con violenza.

— Lira più lira meno, le somme possono essere rifatte.

— Ma non si tratta del denaro! — gridò Severa esasperata. — Come rendermi quello che ho fatto per lei, con amore fraterno?

— Per quello — rispose Marco tornando a sorridere, con una amarezza che il suo fresco volto non conosceva ancora — ...non potrei che restarle grato. Ma lei non parlava di sentimenti: parlava di denaro. Farò i conti a memoria. E se avrò sbagliato mi correggerà: perché lei è brava a fare somme.

Si ficcò il cappello in capo e se ne andò, lascian-

do le carte sparpagliate.

Con le mani in tasca correva lungo il viale di tigli zuffolando, e pareva guardare l'Ascensione che manteneva ancora un po' di luce viola in vetta in vetta.

Dopo tutto, la colpa era sua, della sua dabbenaggine.

Una mamma... ohimè!

Un pochino di colpa ce l'aveva anche quella ragazza che stava con la contessa Montesperelli.

Se non l'avesse mandato lei dalla Santi... Veramente non gli aveva neppure detto di andare...

Non aveva detto che la sorella cercava un impiegato.

Se lui era un ingenuo, non se la doveva pigliare cogli altri.

Non aver capito niente! Mai.

Come non aveva capito?

E stasera non era stato un po' villano?

Quel denaro! Se glie l'avessero proposto, di farsi prestare del denaro, non si sarebbe indebitato così!

A ripensare di averlo accettato spensieratamente, come se glie l'avesse regalato la mamma, gli veniva da piangere dalla vergogna.

Come non aveva capito?

Si fosse fatto prete! La vita è brutta, ed è meglio starne lontano!

Il denaro l'avrebbe pagato: fino all'ultimo centesimo. Voglia di lavorare non glie ne mancava.

Pensò, pieno d'apprensione, al conte Montespereilli: gli batteva la spalla, mostrandogli una lettera...

Il conte aveva scritto al patrigno, e si aspettava la risposta. Dalla risposta dipendeva la sua felicità.

Ma il patrigno che non lo perdonava avrebbe da-

to cattive informazioni del suo carattere. Bighellone... mal'erba... senza cuore... Che altro?

Si calmò sperando che al vecchio Iacopetti sarebbe bastato sentire che portava un nome onorato. Anche quella del patrigno era una famiglia dabbene: gente rustica ma gente di rispetto. E facoltosa. Questo doveva bastare.

Più tardi, chiudendo le imposte dell'abbaino, vide brillare il lume a una delle finestre della modista. Un lume che pareva piccolo piccolo, visto dall'alto.

Severa stava ancora al medesimo posto dove lui l'aveva lasciata. S'era rincantucciata sul divano, faccia bocconi. La tavola era apparecchiata, di là, e la servetta sonnecchiava.

Insistente come un tarlo, ella udiva una voce dentro l'anima che ripeteva: «Non torna più! Non

torna più!».

Il denaro! Perché aveva nominato il denaro?

Perché aveva cercato di non essere sincera? di soffocare l'impeto della sua passione?

Il denaro! ricordava solo questa parola, misera e dura, scelta per coprire le parole che non aveva osato dirgli.

Perché aveva ripetuto la misera e dura parola?

Aveva licenziato quasi tutte le ragazze perché lavoro ne aveva poco. E badava che le clienti non restassero scontente, come quando ne aveva da scegliere e serviva chi le garbava.

Certi giorni non veniva proprio nessuno: allora le pareva che le lavoranti la guardassero in un certo modo scanzonato, e si insospettiva.

— Stagione morta — diceva, — l'arte nostra non è di ogni tempo — e aspettava che qualcuna ri-

desse, senza malizia tante volte!, per rimproverarla.

Se qualche signora, forestiera, certo, saliva su per farsi aggiustare un cappello cercava di buttare un po' di polvere negli occhi promettendo: — Ho tanto lavoro ma la preferenza la do a lei. Il suo cappello sarà pronto domani.

Le «primarie» andavano tutte dalla Manetti che aveva riaperto bottega sul Corso, e le faceva accanita concorrenza.

— La Santi? — esclamava la Manetti. — Una delle mie antiche lavoranti che si è messa su! Non ha fiato per continuare e ora fallisce.

Lei sapeva tutto quel che la Manetti diceva e faceva. C'era sempre qualcuno che si divertiva a informarla. Stava a sentire senza rispondere, intrecciando le dita sino a farsi male.

Uno cammina diritto nella strada che s'è aperta in

mezzo a mille stenti, e a un tratto gli basta inciampare in un ciottolo per cascare e non potersi rialzare più.

Lei era proprio inciampata in un ciottolo e non sapeva più ripigliare la sua strada.

Parlava con la servetta per domandarle:

— Che fa quel giovane ch'era mio impiegato?

— È tornato ieri da Roma dov'era andato col conte. Il conte andava a Torino.

Firminia aggiungeva:

— Vedesse che preparativi in casa Iacopetti! Come quando sposò la figlia maggiore!

Usciva di casa per incontrarlo. Sedeva su una panchina dei Giardini e aspettava ore e ore. Perché certe volte, la domenica, nell'ora del passeggio, accompagnava la suocera e la fidanzata ai Giardini. Ma non sempre lo incontrava. Di solito, la festa, se n'andavano a Civitella... Rammenta-

va...

Neppure se andava nella Piazzetta, di sera, lo incontrava sempre.

La signora Iacopetti usciva poco. Lo sapeva perché glie l'avevano detto.

Nel passare davanti al palazzo Iacopetti, sbirciava verso le finestre; e se le giungeva il suono di un pianoforte si sentiva stringere il petto dentro una morsa.

Poteva essere lì... Doveva essere lì. Accanto alla sua fidanzata.

Tutto gli andava a seconda! Il patrigno, lieto d'imparentarsi con un Iacopetti (commerciante di gran reputazione, conosciuto in tutti i paesi delle Marche, che l'avrebbe aiutato a collocare meglio l'olio delle sue terre e la lana delle sue pecore), aveva scritto al conte che un ragazzo ricco d'ingegno e di bontà come il suo figliastro non si

trovava a girare il mondo.

Anche di questo era informata Severa. Come se avesse letto la lettera del patrigno.

Che cosa non sapeva Severa, che riguardasse Marco Aldini?

Miriam era salita su per parlare a Severa.

— Coi minuti contati — disse. — Perché alle dieci vengono i facchini a pigliarsi la roba.

Teneva le mani infilate nelle profonde tasche del grembiulone nero e stava in piedi. Severa le offrì una seggiola dopo un pezzetto, come se se ne fosse ricordata a un tratto, ma Miriam non sedette.

Non si vedevano da molto tempo e parevano due estranee.

Severa non l'interrompeva; la sorella raccontava che i Montesperelli avevano lasciato Torino defi-

nitivamente.

— La contessa vorrebbe tenermi ancora con lei.

Ma io mi sono licenziata — spiegò.

Non aggiunse che a Torino aveva fatto addirittura la cameriera, ingannata dalle profferte dell'amica. Quanto avesse sofferto, come si fosse umiliata, non l'aveva accennato neppure alla madre. La mamma si sarebbe addolorata inutilmente e la sorella... Non si poteva interessare di lei, la sorella.

Aveva trovato un buon posto, fuori la stazione. E siccome non le conveniva abitare così lontano, s'era cercata laggiù una piccola casa con due stanze.

Mormorò:

— Vorrei farle fare vita nuova, alla mamma. La casa vecchia è piena di ricordi. Non si può campare guardandoci sempre all'indietro.

Severa non l'interrompeva. Pareva non l'ascoltasse: stava seduta, a viso basso, e avvolgeva un pollice sull'altro. A quelle parole alzò il capo e la squadrò.

Il viso di Miriam era sciupato da una minuta raggera di rughettine che si allargava dalle palpebre sulle tempie. Aveva le spalle larghe, un po' curve, della madre. Invecchiava troppo presto. Anche lei... Ma il suo occhio era luminoso, il suo viso sfiorito, patito, era sereno. Somigliava a qualcuno veduto nel sogno che Severa ricordava ancora qualche volta dopo tanto tempo.

L'assalì una sorda collera contro la fortunata sorella. Fortunata sì! Appagata di vivere la vita degli altri. Sempre convinta di dovere raggiungere uno scopo, di essere necessaria a qualcuno. Se domani la madre fosse morta, ella avrebbe trovato da offrire il suo bene a qualche altra creatura. Il

bene che ella portava con sé, come una piccola fiamma che nessuno può spegnere, come un tesoro che nessuno può distruggere.

Domandò:

— E i facchini che vengono a fare?

— E che t'ho detto, finora? Che mettiamo casa presso la stazione...

Severa esclamò:

— Potevi fare a meno di venirmi a informare a cose fatte. Del resto, a te non t'importa niente se resto sola.

Miriam non s'aspettava che a Severa dovesse fare tanta impressione quella partenza; e si meravigliò quando la vide piangere un momento, singhiozzando.

Subito Severa si asciugò gli occhi, stizzata. Domandò:

— Vai alla Ditta Iacopetti?

— No. Alla Sibs. Sai quel fabbricato grande, cogli archi? L'industria dei bachi da seta.

— La sfortuna mi perseguita — esclamò Severa.

— Avevo le mie idee. Avremmo lavorato assieme. Col tempo avremmo messo il nome di tutte e due: «Sorelle Santi». Ma non ne indovino una.

— Non me ne hai parlato mai! — fece Miriam stupita. — Pure non sarebbe stato possibile. L'arte della modista non mi piace. Così, fatte le mie ore di lavoro, resto libera.

Tacquero. Miriam fece per andarsene. Allora, come concludendo un discorso, Severa esclamò fissandola:

— Io avevo diritto alla felicità. Io non ho sprecato il mio tempo; io mi sono mantenuta onesta fino a oggi che ho i capelli grigi; io sono stata generosa verso la mia famiglia. Perché mi guardi? Forse non ho fatto quanto era umanamente possibile

per voialtri? Se non ho potuto di più la colpa non è stata mia. Voi avete creduto sempre che io fossi arrivata alla ricchezza...

Miriam abbassò il viso. Ancora una volta sentiva con stupore doloroso che le menzogne, in bocca alla sorella, non parevano menzogne.

Fu lì lì per ribattere e mettere le cose a posto. Ma le dispiaceva che quei discorsi fossero saltati fuori al momento di salutarsi. Disse:

— Che farci? Ognuno di noi crede di avere diritto alla felicità.

Pensava a Piero, dicendo così. Pensava a lui con pacato rimpianto; come a una gioia che l'avesse sfiorata, di lontano, per lasciarle una segreta dolcezza, dentro l'anima chiusa.

Aveva paura, la sera. Chiudeva le finestre e il portone con le sue mani per essere sicura che

paletti e chiavistelli fossero a posto.

La casa era troppo grande. E faceva uggia, così vicina al casone da abbattere e alla chiesa di Santa Maria che sonava spesso a martello. Dalla finestra di camera si sentiva lo sciabordio del Tronto che nelle nottate brutte si lamentava senza riposo.

Non le riusciva di pigliare subito sonno, perché non poteva fare a meno di stare in ascolto. (Che ascoltava, nel silenzio della notte?). E lo schiocco d'un mobile bastava a farla trasalire. Voleva che Firminia si coricasse nella sua stessa camera, per compagnia; ma Firminia dormiva sodo; e se la chiamava non si svegliava. Come non ci fosse. Certe notti le pareva di sentire la voce di Pierino col lagno del fiume.

Non avrebbe voluto cedere alle sue inquietudini. Pure cambiò camera.

Ma una stanza tranquilla, in quella casa non si trovava. E le nottate d'inverno sono troppo lunghe. Firminia non si svegliava, chiamata. Come non ci fosse. E una civetta, che veniva a posarsi lì fuori sul ponticello di Carlomagno, chiurlava tutta la notte.

La civetta porta male... Qualche sciagura si avvicinava.

Pregiudizio da donnicciole, codesto... Cosa più pratica e saggia, invece, è risolversi a vendere la casa.

Intanto qualcuno picchia sui vetri, in fretta in fretta... La pioggia.

Sì, bisogna vendere la casa, per lasciarla.

Ora qualcuno spinge l'uscio con le due mani... Il vento.

Ma con la luce del giorno si burlava delle sue stupide paure.

Che avrebbe detto la gente se avesse venduta la casa e fosse andata ad abitarne una più piccola, come la desiderava lei? (Piccola, nuova, con poche finestre da chiudere, che non guardino il fiume o qualche vecchio muro cadente...).

La Manetti avrebbe esclamato:

— La Santi è fallita per davvero!

Montava una cappottina (le rimaneva qualche cliente fra le modeste signore del vicinato, amiche della Barra), quando Firminia le portò una lettera raccomandata.

Si alzò per firmare, e aprì la busta senza curiosità. Aveva saldato un vecchio conto, a un grossista, e aspettava risposta. Ma si sbiancò.

Era di Marco Aldini: tre o quattro righe su un foglio di carta intestato alla Ditta Iacopetti. Rileggeva come se stentasse a intendere:

«...le rendo il denaro che ha avuto la cortesia di prestarmi...».

Quelle righe le aveva scritte lui, con la sua mano.

Il pavimento le ballava sotto i piedi e si afferrò il capo tra le mani. Le tempie le dolevano come se glie le picchiassero con un chiodo.

Mormorò:

— La civetta...

— Che dice, signorina? — fece Firminia entrando.

— Niente — balbettò.

— Mi dà il permesso di andare a vedere gli sposi?

— Che sposi?

— La Iacopetti. Vado al Municipio e torno.

Firminia corse via, senza aspettare il permesso.

Severa rimase stordita, smarrita, in mezzo alla stanza. La giornata era bella; la finestra s'era

aperta e un alito di vento faceva dondolare un gran cappello di velo sul suo fungo.

Uscì all'improvviso, macchinalmente. Si trascinò fino al Municipio, e si mise dietro un arco, nascosta. Portava la veste da casa, e la cappottina mezzo cucita.

La cerimonia era finita. Gli sposi uscivano allora dal Palazzo e salivano in carrozza. Li vide appena. Cercò di guardare lui solo, ma la sposa le riempiva gli occhi. Tutta vestita di bianco, la sposa pareva un fiore.

Essi erano così giovani! Aspettò che le carrozze sfilassero, che la folla si sciogliesse. E quando non restò più che un pezzente, a godersi una striscia di sole, si mosse per tornare a casa.

Per le scale incespicò. Solo nel levarsi il cappello, si accorse di essersi messa la cappottina che stava cucendo.

Nell'attraversare i salottini, pensò che le stanze disabitate restano fredde, anche se si cerca di tenerle in ordine e se la giornata è bella.

Sulla tavola c'era una scatola di nastri e di piume, lasciata aperta chi sa da quanto tempo. Un velo di polvere sciupava i colori delicati. Soffiò sulla polvere, chiuse la scatola meccanicamente, per abitudine: da un pezzo non si interessava di quelle cianfrusaglie.

Si affacciò a una finestra e si ritirò subito, chiudendo per non vedere il Tronto, così limpido che si distinguevano i ciottoli sulla sabbia del fondo. Sulla sabbia con la faccia all'aria, c'era Pierino che chiamava.

Quando la signora Emilia seppe che la figlia aveva affittato la casa a due famiglie e abitava nelle brutte stanzucce a pianterreno, disse che voleva

andare a trovarla. Ma stavano troppo lontano, e aveva le gambe enfiate.

— Il cuore mi dice che non la vedrò più la mia Severa! — esclamò avvilita.

— Ci vado io — promise Miriam per farle piacere.

— La inviterò a passare con noi altre le feste di Pasqua. Ma non vorrà venire. Vedrai!

— Verrà! — fece la signora Emilia, piena di speranza. — Sai che ti dico, Miriam? Vacci oggi stesso che è domenica.

Miriam uscì un po' di mala voglia. Ma poi, trotterellando nel viale dei tigli, fu contenta di andare dentro la città. Le prime foglie erano spuntate sui rami degli alberi che parevano secchi, e mammole e giunchiglie fiorite nei giardini riempivano l'aria di profumo.

Tutto le pareva bello, da allargarsi il cuore: forse perché la buona stagione era tornata all'improvvi-

so, di sorpresa, forse perché era festa.

La sentinella, che si vedeva passare e ripassare sul Ponte di Cecco, lontano lontano, come una scura figurina viva viva incollata sullo sfondo luminoso, le fece pena, chi sa perché; e nel guardarla pensò a Severa che stava sola sola.

— Ma anche noi siamo sole — si disse.

Allora pensò che le solitudini non sono tutte tristi alla medesima maniera.

Sul Corso si fermò a comprare un mazzetto di viole mammole: le vendeva un povero vecchio che s'era appiccicato a un muro col paniere pieno di fiori. Tutti portavano viole, in mano, al petto, infilate all'occhiello: ma nessuno ne comprava dal vecchio che offriva sempre lo stesso mazzolino ai passanti distratti o frettolosi.

La vecchia casa, nella piazza di Santa Maria, le si mostrò più bassa di come se la rammentava

lei. Non la vedeva da molto tempo. Guardò verso le finestre con una specie di curiosità. Vi abitava altra gente... La finestra del salottino da pranzo, la «sua» finestra, era aperta: c'era un geranio sul davanzale. Pareva più piccola. Anche la piazza era più piccola; e il casone più scuro; e il palazzo dei nobili Renzoni più modesto. Strano... Il ricordo trasforma le cose che ci furono familiari, e abbellisce quanto ci piacque.

Entrò nel portoncino, svelta svelta, e fatti i due scalini del pianterreno si fermò: Severa stava nel pianerottolo e spazzava.

Miriam sapeva che la sorella non faceva più la modista e aveva licenziato la serva; tuttavia provò un senso spiacevole nel trovarla spettinata con la scopa in mano.

— Che vuoi? — fece Severa senza alzare gli occhi.

Miriam le disse ch'era venuta a invitarla, e che la mamma la voleva riabbracciare.

— Lasciami stare in pace — rispose Severa. —
Io non do noia a nessuno, mi pare.

— Fammi entrare. Ho camminato tanto per venirti a trovare! — replicò Miriam che si aspettava l'accoglienza. — Non mi vorrai cacciare, spero!
— esclamò sorridendo.

— Vattene! — fece Severa. — Tu lo sai che non ho bisogno di nessuno.

— Fammi entrare — ripeté Miriam. — Tu verrai con me. Aspetterò che tu ti vesta.

— Non è vero! — balbettò Severa.

— Che cosa?

— Io non so fingere come te — continuò Severa.

— Non ti posso soffrire e te lo dico chiaro. Non è vero che tu mi vuoi con te.

La fissava con occhi sfavillanti. Miriam mormorò,

rattristata:

— Se non mi credi... È inutile... Ma la mia casa è sempre aperta. Addio.

Severa la guardò che scendeva gli scalini lentamente.

Tese le braccia. Era già fuori, lontana. Entrò e si mise a piangere.

Perché era stata cattiva con Miriam?

Era Miriam, la sua sorella più piccola... Aveva pensato a lei...

Aveva le scarpe impolverate; aveva camminato chi sa quanto per venirla a trovare...

Mormorò: — Miriam! Miriam!

Si asciugò gli occhi in fretta, come se non volesse far vedere a qualcuno che piangeva, e ripigliò a spazzare.

Ora la Manetti non si curava più di Severa. Qual-

che volta, se se ne rammentava, si divertiva a domandare:

— Che ne è della Santi? Dicono che non ha la testa a segno.

Ma ripeteva così senza farci caso, perché non s'aspettava di sentir novità.

Ella usciva a buio, scantonando; e se incontrava una signora che era stata sua cliente rimasticava qualche insolenza fra labbra e denti; e se incontrava Miriam allungava il passo e si nascondeva dentro un portone per non farsi riconoscere.

Da un arco dei Portici, sempre poco illuminati, guardava nella Piazzetta piena di luci e di gente. Ferma, incollata al muro, col fiato sospeso, aspettava di veder passare Marco Aldini con la sua sposa.

Le bastava vederlo. Le pareva che i nervi, tesi come corde bagnate, le si allentassero. Se ne

tornava appagata, con la sua andatura che diventava a zig zag. Non c'era niente altro che potesse farle piacere.

Quando la giornata si chiudeva senza vederlo, non le riusciva di chiudere occhio.

Poi gli Aldini si stabilirono a Civitella. Lei andava sotto i Portici; andava ai Giardini, la domenica, all'ora del passeggio; si appostò presso il Caffè della Piazzetta, gironzolò per le vie che portavano al Teatro.

Capì finalmente che non l'avrebbe incontrato più ed era inutile andare per quei posti.

Continuò a uscire lo stesso, anche due e tre volte al giorno perché aveva poco da lavorare, oramai, e serrata in casa non stava volentieri. Andava e tornava senza requie; e se passava davanti a qualcuno che la sogguardasse, incuriosito, le veniva la fantasia di domandare: — Che volete?

Lo sapeva che la gente credeva fosse un pochino stramba. Ma non glie ne importava niente; e non si vergognava a strascicare un cencio di gonnella che non l'avrebbe voluto Firminia. Che le importava della gente che si incontra per la strada? Lei non aveva amici, non aveva nessuno che le volesse bene. Poco lontano dalla piazza, passata la stradina ciottolosa, si allargava un praticello limitato di qua da un folto canneto, di là da una fila di pioppi ombrosi; i pioppi lo separavano da un campo di grano, il canneto lo riparava dal Tronto, che, mentre c'era il sole, mormorava qualche bella canzone piano piano. Andava a rifugiarsi lì, dopo avere girandolato tutto il giorno come spersa, e seduta sul ciglio aspettava che venissero i bambini.

C'era un gran silenzio nell'aria sonnolenta.

La minuscola compagnia dei bambini si radunava

sul calar del sole; e l'allegro vociare non rompeva il silenzio: così il fruscio delle foglie e del fiume, il canto degli uccelli, lo stormire delle canne, non rompevano il sonnolento silenzio.

Guardando, ascoltando i bambini non si accorgeva che le ore passavano, segnate dalle lunghe ombre dei pioppi.

Se i bambini le passavano vicino, se la sfioravano, se la scansavano nel rincorrersi, ella tendeva le mani per afferrare a volo la cocca d'un grembiolino, una rosea gambetta nuda. Essi avevano una certa paura di lei; le loro madri, se facevano le bizzze, li minacciavano di chiamare «la matta» che abitava a Santa Maria. Perciò si divertivano a sfidare il pericolo correndole vicino e fuggendo via, a tempo per non farsi acchiappare.

— Vieni! vieni! — chiamava Severa. Voleva prenderne uno sulle ginocchia, quello piccolo piccolo

che la guardava di lontano succhiandosi il dito, e baciare sui fini capelli e domandargli: «Come ti chiami?» per sentirsi rispondere.

Facevano il giro tondo sull'erba, coglievano margherite e rosolacci, si nascondevano; uno s'era levato i sandali e non se li sapeva più rimettere; un altro si era fatto male e piagnucolava confortato dai compagni. Li contava: ne manca uno, due... Ecco un grembiulio rosso fra le canne; ecco un grembiolino celeste in mezzo all'erba più alta...

Scappavano. Non importa. Avrebbero finito col rassicurarsi; sono sempre un po' sospettosi, i bambini. Si sarebbero fermati attorno a lei, una sera, per dire i loro nomi, per mostrarle i fiori colti, le bacche, i sassolini cercati con attenzione: e lei avrebbe fatto le viste d'interessarsi di quelle graziose inezie.

È bello fare amicizia coi bambini. Lei non aveva saputo guardare con simpatia le piccole cose buone che s'incontrano a ogni passo.

Ma ecco, noi ci accorgiamo di avere camminato con gli occhi chiusi quando ci fermiamo, stanchi da non sapere più ripigliare il cammino.

I bambini, i fiori, il prato vicino casa, le ore di quiete dopo aver lavorato, il sole che brilla tra le foglie, c'erano anche prima. Anche Miriam e Pierino erano stati piccoli, coi grembiulini e le gambette nude: ma lei non si era mai divertita per farli divertire.

— Vieni! vieni! — chiamava. I bambini scappavano. Essi somigliano gli uccelli che non si fanno acchiappare. Sorrideva, intrecciando le mani in grembo.

Il prato restava deserto; i pioppi non allungavano più le loro belle ombre sull'erba che scuriva. Nel

silenzio si alzava d'improvviso la gracile stridente voce d'un grillo; un altro grillo rispondeva dal campo. Il Tronto ripigliava a brontolare. Non era piacevole restare lì.

Tornava. Certe volte, chiudendo, le veniva lo strano pensiero che se fosse morta le vicine non avrebbero notato subito che l'uscio restava chiuso. Dopo non l'avrebbe rimpianta nessuno. Solo la madre avrebbe detto: — Povera Severa!

La madre. C'era qualcuno che le voleva bene.

Riudiva l'invito di Miriam:

— La mamma ti aspetta. La mia casa è aperta. Come se lì per lì quelle parole non le avesse capite. Succede così, tante volte, che il tempo fa riflettere e intendere le parole ascoltate con orecchio distratto. Chi sa se la casa di Miriam era sempre aperta? Perché aveva cacciato sua so-

rella, quel giorno? Ella non aveva fatto che sbagliare. Senza sapere perché.

La colpa non era sua, ma del suo destino.

Una mattina, spalancando la finestra, si disse risoluta: — Ci vado! — come se avesse riflettuto.

Poteva essere uno sbaglio anche questo. Non importa.

La notte era piovuto: un raggio del primo sole riempiva di luce due nuvole chiare e faceva luccicare le fogliuzze d'un povero rampicante sul muro di casa Barra. C'era qualche cosa di nuovo, di rinnovato, nell'aria fresca. Si levò un suono di campane, festoso insistente, che si disperse e tacque, mormorando.

— Ci vado — ripeté Severa.

Si pettinò, si mise le scarpine bige e le calze fini. Le pareva di svegliarsi da un pesante sonno nel ritrovare il piacere di aggiustarsi un pochino.

Aprì l'armadio, e quasi intimidita toccò a una a una le vesti che pendevano dalle grucce.

Ecco l'abito di velo color malva messo la sera che lui aveva tardato a venire; la veste di seta nera che portava nell'aspettarlo per la prima volta; la tunica di merletto viola accomodata con tanta arte, l'ultima sera.

L'ultima sera...

Richiuse l'armadio e si mise a lavorare, turbata. Ma subito posò il lavoro: un cappelluccio per la nipotina di Quintilio.

Era festa. Non lavora nessuno quando è festa. Dalla strada veniva odor di rose; ch  la nipotina di Quintilio ne aveva un gran mazzo tra le braccia. Tutta impettita, timorosa di sciupare il vestitino bello e i fiori, la bambina aspettava sull'uscio che la conducessero in chiesa. Doveva essere il mese di maggio.

Anche lei era stata piccola; anche sua madre le metteva il vestitino della festa e la conduceva a sentir la messa. Si rivide con un mazzo di rose tra le braccia. Allora, come ora, doveva essere il mese mariano. Allora, come ora, sonavano le campane. La visione, piccolo punto color di rosa lontano lontano, le portò un sorriso. Il sorriso si sparse in un'altra visione fugace e lontana: attraversava una strada affollata e si staccava dai fratelli ostinandosi a volere «andare per conto suo». Sempre le era piaciuto «sapere andare per conto suo», fin da piccola.

Ma perché si era messe le scarpine bige, che la polvere e i ciottoli avrebbero subito consumate? Fece uno sforzo per rammentarsi che aveva deciso di andare nella casa di Miriam, verso la stazione.

E poi? Aveva cambiato idea? Ora le si confonde-

va la testa.

Rassettò la gonnella che portava ogni giorno; aggiustò il cappello; uscì. Sul portoncino incontrò una delle sue inquiline e la salutò per la prima, dicendo che andava a trovare la madre.

— Non ci vediamo da molto tempo. Perché io ho sempre da fare — aggiunse, tutta soddisfatta.

Non badò che l'altra la guardava meravigliata.

Non era successo niente di straordinario nella sua vita, non c'era motivo di abbattersi come si era abbattuta.

No, non c'era proprio motivo!

Chi aveva esclamato: — Il nostro destino ce lo facciamo da noi?

La verità. Doveva scuotersi, ripigliare il cammino interrotto. Non lo stesso cammino, con lo stesso passo. La strada finiva in un terreno morto.

Se aveva perduto un bene, doveva cercare un al-

tro bene.

Avrebbe detto alla madre:

— Staremo assieme, d'amore e d'accordo. Non sarò più una modista di lusso; ma la mia arte non la cambio. Mi farò molta clientela in mezzo alla gente modesta che conoscete voialtre. Pure, se volete, andrò a lavorare anch'io all'Ibs. Si dice Ibs, mi pare. Farò quel che volete. Consigliatemi un po' voialtre. Son qui per far vita nuova. E tu, Miriam, non mi guardare con rancore e con diffidenza. Io non sono più quella d'una volta.

Quando fu presso una fila di case tutte eguali a due piani, con un pezzetto di terra davanti e un portoncino color miele tra due persiane verdi, si pentì di esser venuta.

Miriam non poteva aver dimenticato di essere stata cacciata.

A malincuore domandò a una donnetta dove abi-

tassero le signore Santi, e picchiò al portoncino indicato: prima un colpetto, poi un altro più leggero.

— Picchi forte! — disse la donnetta.

Ella si fece forza per non fuggire via.

Miriam non avrebbe aperto.

Sentì uno scalpiccio, dentro; poi la voce della madre, la calda voce dimenticata, più dolce di qualunque suono, un po' velata dalla vecchiezza e dalla commozione.

— Severa! Figlia mia! Lo dicevo che Severa sarebbe venuta!

Sentì la voce di Miriam, che forse rideva esclamando:

— Ti sei decisa, finalmente!

Sì, doveva ridere. Tutte le parole preparate si cambiarono. Per volere rispondere a Miriam, disse alla madre:

— Volevi vedermi e sono venuta. Per farti piacere.

La signora Emilia l'abbracciava e la guardava balbettando con ansietà:

— Figlia mia... Figlia mia...

Le avevano detto che Severa «cominciava a perdere la testa» e le voleva dire qualche cosa per sentirla discorrere; ma non sapeva dirle niente. Miriam si dava da fare per offrirle un bicchierino di rosolio.

— Avevamo certi biscotti, e oggi non ne ho neppure uno! — ripeteva, aprendo una piccola credenza.

Severa taceva, umiliata e delusa. Era venuta per stare con la madre «come ci stava Miriam» e le pareva che l'accoglienza avesse un che di impacciato. Ma a vederla, con gli occhi a terra, la fronte corrugata, cascavan le braccia! Miriam fe-

ce un gesto per aria, come per dire alla madre:
«È inutile» e si mise a sbrigare certe faccende in
cucina.

Severa disse, alzandosi:

— Aspetta che ti aiuto.

— Grazie — rispose Miriam. — La casa è piccola
e si fa troppa confusione.

Severa si rimise a sedere accanto alla madre,
che ogni tanto le domandava:

— Ci resti un bel pezzo, con me?

Lei rispondeva, distratta: — Vedremo.

Si rammentava della parabola del figliol prodigo e
pensava che lei, se fosse stata il figliol prodigo,
sarebbe fuggita nel deserto, si sarebbe rifugiata
dentro una grotta, invece di mangiare tranquilla-
mente il vitello grasso che toccava al fratello.

Non era seccata, Miriam? Cercava di essere
gentile, però: forse sentiva pietà di lei; forse si vo-

leva mostrare generosa.

Doveva certamente andare superba della «sua» casina: linda, ariosa, con tanti ninnoli sparsi qua e là sui mobili, due lettini, una piccola tavola per due persone, la vecchia macchina da cucire col lavoro piegato in un canto, i ritratti di papà e di Pierino in una sola cornice di legno scuro...

A tavola Severa domandò se da quelle parti una modista poteva fare fortuna.

— Non saprei — rispose Miriam. — Conosco a pena le mie compagne e di mode non parliamo mai.

Poi domandò se all'Ibs trovava lavoro chi ne voleva.

— Secondo le stagioni — rispose Miriam. — Se dici per te — aggiunse, — posso informarmi. Ma bada che le avventizie son pagate maluccio!

— Non dico per me — fece Severa arrossendo.

— Ho la mia clientela.

Il pomeriggio sembrò lungo a tutte e tre.

— La domenica ci s'annoia! — esclamò Miriam sbadigliando.

— Non le dare retta! Lei vorrebbe fosse festa ogni giorno per divertirsi a leggere! — replicò la madre scherzosamente. — Un romanzo finisce e un altro comincia!

Sul tardi si affacciarono a guardare la gente che andava a passeggio.

— Tu non esci mai? — domandò Severa.

— Sempre! — fece Miriam. — Ma oggi è più bello stare in compagnia. Non ci vediamo mai!

Proprio come si dice fra estranei che si incontrano per caso.

Gli orti in fila, erano tutti verdi e freschi, coll'insalata, i garofani, e i fagiolini che s'arrampicavano sulle cannuce; in uno c'erano persino le zuc-

chette. Solo nel pezzo di terra davanti il portoncino della casa di Miriam non cresceva un filo d'erba.

— È il più brutto! — esclamò Severa. — Si nota di lontano.

— Che farci! — rispose Miriam. — Non lo coltiva nessuno.

— Così gli altri raccolgono e tu no! — ribatté Severa.

Nel parlare con la sorella la sua voce ridiventava secca, senza volerlo, come quando stavano assieme e la punzecchiava.

Miriam ripeté:

— Che farci? Per raccogliere bisogna seminare.

La guardò fissa fissa, tornando a dire:

— Non lo sai che per raccogliere bisogna prima seminare?

Subito lasciò la finestra dicendo che doveva cer-

care un po' di posto per mettere su un lettino.

Posto non ne trovava, e dovette sfacchinarsi a portare la credenza in cucina.

— Ti aiuto — esclamò Severa.

— Faccio da me — rispose Miriam.

Ecco, se Severa avesse potuto illudersi di essere utile la sua voce si sarebbe addolcita a poco a poco, e la sua fronte si sarebbe spianata, a poco a poco.

— Qui dormo io — fece poi Miriam. — Ti presto il mio lettino in camera.

Era tutta preoccupata per la credenza che, messa in cucina, si poteva sciupare, e andò a guardarla due volte.

— Non mi piace dov'è! — diceva.

Nella stanza da pranzo volle restarci Severa.

Aveva bisogno di non sentir parlare, di non dover parlare; era impaziente di restare sola.

Appena giorno doveva andarsene. Posto per lei non ce n'era. Lavoro neppure. Nessuno aveva bisogno di lei. Miriam le aveva detto: — Sono contenta che sei venuta a trovarmi.

Avrebbe voluto risponderle: — Non è vero!

Poteva andarsene, restare, tornare: e Miriam le avrebbe aperto l'uscio con indifferenza, l'avrebbe chiuso senza rimpingerla.

Non c'era niente che unisse per un momento i loro pensieri: neppure il ricordo di un dolore sofferto assieme, di una piccola gioia goduta assieme. Sempre sarebbe rimasto fra di loro un po' di rancore e di pietà da una parte, un po' di umiliazione dall'altra.

Ebbene, lei non voleva fare pietà ad alcuno. Poteva andarsene, restare, tornare; e si sarebbe sentita sola ed estranea; più sola di quando stava sola nella vecchia casa paterna.

Udì un fischio acutissimo dentro le orecchie, poi un gran silenzio.

Si rivide davanti a lui, nello specchio, come l'ultima sera. Ripeté sottovoce: — Marco...

— ...Marco...

Le palpebre le bruciarono. Il pianto deve essere consolante.

Non era su un carretto che la portava chi sa dove, col suo tran tran cadenzato?

Si levò, e aprì la finestra respirando avidamente l'aria fredda della notte che sapeva di stelle.

Si rimise a letto ristorata, e chiuse gli occhi. Era piccola piccola, e la mamma veniva a guardarla mentre si addormentava. Sospirò profondamente.

La mamma non poteva più fare niente per lei; quel suo trepido amore non le poteva bastare.

Appena alzata disse:

— Me ne vado.

La madre chinò il capo.

— Mi dispiace, sai? — fece Miriam, che si preparava ad andare al lavoro. — Potevi restare almeno fino all'Ascensione!

Intanto cercava la borsetta che non le riusciva di trovare, e diceva che la casa era diventata un bazar.

Severa si guardò intorno; il lettino disfatto dava un aspetto di disordine alla piccola stanza. Cominciò a piegare la coperta. Miriam le gridò:

— Faccio da me, prima di uscire. È tanto presto!

Sì, era presto. La luce aveva ancora il colore dell'alba; una piccola stella brillava ancora nel cielo.

L'aroma del caffè riempiva la casa. C'era una gran pace. Ma quella pace non era la sua pace.

La madre mormorò:

— Sei così sola, laggiù!

— Io non ho bisogno di nessuno — rispose Severa guardando la sorella che crollava il capo ripetendo col suo gesto sfiduciato: «È inutile!».

Come Miriam se ne fu andata, la signora Emilia afferrò le mani della figlia.

— Senti — le disse. — Non mi negare questo favore che ti domando. Ascoltami!

Ripeté, ansiosa:

— Ascoltami! Quando sarai laggiù... di nuovo sola... Me lo prometti?

— Come vuoi — rispose Severa.

— Ebbene — mormorò la signora Emilia mettendole al collo una medagliina. — La Madonna di Loreto ti proteggerà. La sera prima di addormentarti recita un'avemmaria. Tu non hai bisogno di noialtre, ma della Madonna sì.

Severa chinò il capo, intrecciando le mani.

— Un'avemmaria... con tutto il cuore.

— Sì, mamma. E ora salutiamoci.

La voce di Severa si spense in un singhiozzo.

La signora Emilia si affacciò per vederla mentre se ne andava. Eccola, sempre più lontana, che si voltava per salutare. Poi non si voltò più. Sparì.

Allora la madre allargò le braccia balbettando: — Signore! Signore! Che ne sarà di lei?

Indice

L'amore negato

I

II

III

IV